

STEFANO BRUNO GALLI, *Gualtiero Castellini e Scipio Sighele tra irredentismo e nazionalismo*, in «Annali / Museo storico italiano della guerra» (ISSN: 2723-9829), 12-13 (2004-2005), pp. 71-129.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/amusig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



STEFANO B. GALLI

## GUALTIERO CASTELLINI E SCIPIO SIGHELE TRA IRREDENTISMO E NAZIONALISMO

ALLA «SCUOLA» DI CASTEL PÉNEDE

Non è per nulla facile attribuire un'esatta definizione all'eccentrica figura di Scipio Sighele; nel tempo di una pur breve esistenza – visse, infatti, appena quarantacinque anni – la sua produzione scientifica e la sua attività intellettuale hanno abbracciato molteplici ambiti disciplinari e diversi campi del sapere. E tuttavia, se esiste una categoria interpretativa della vicenda intellettuale di Sighele, questa deve essere rintracciata nelle pieghe del pensiero politico italiano e, più in generale, europeo poiché a esso, oltre gli studi giuridici, egli appartiene a pieno titolo, tra i problemi della psicologia delle folle e la crisi del parlamentarismo, la questione meridionale e il decentramento amministrativo, l'irredentismo e il nazionalismo<sup>1</sup>.

Scipio Sighele nacque a Brescia il 24 giugno 1868, ma non era bresciano; morì a Firenze il 21 ottobre 1913, ma non era neppure fiorentino. Era, piuttosto, un autentico trentino, a cominciare da quell'originale cognome, Sighele. Lo spiega bene Giovanni Pedrotti:

Il benemerito parroco di Folgaria, don Tomaso Bottea, compilando gli alberi genealogici delle superstiti famiglie folgaretane, fa risalire il casato Sighele a Lorenzo fu Sigismondo della Costa di Folgaria e ad un suo parente Antonio Sigismondo dello stesso luogo (...). Nel dialetto tedesco volgare parlato dai folgaretani in quel tempo, il nome Sigismondo venne storpiato in Zigisle, Sigisle e da questo diminutivo si passò poi alla formazione del cognome Zighele o Sighele. Sia o no esatta questa derivazione, questo è certo che già nel diciassettesimo secolo noi troviamo a Volano una famiglia Sighele oriunda da Folgaria e che un ramo di essa nello stesso tempo o poco dopo si era trasportato a Nago<sup>2</sup>.

Proprio nel paesino di Nago, che si affaccia su Torbole e sul lago di Garda, all'ombra di Castel Péne de, la famiglia Sighele<sup>3</sup> possedeva sin dal 1740 una bella villa

con un ampio giardino, ove Scipio trascorrevva – insieme alla consorte, Antonietta Rosmini, lontana discendente del filosofo roveretano – almeno sei mesi all’anno, dedicandoli intensamente allo studio della psicologia e del diritto, della storia e della politica, e alla scrittura dei suoi saggi<sup>4</sup>. La «diletta» villa di Nago era «un po’ il suo orgoglio e il suo amore»<sup>5</sup>, era l’essenziale specchio identitario nel quale egli rintracciava la sua dimensione esistenziale più profonda e più vera, che gli consentiva da un lato di ritrovare le proprie radici e dall’altro di vivere consapevolmente sino in fondo la quotidianità dello studioso, coltivando le *humanitates*, immerso nell’atmosfera di raccoglimento interiore e di dialogo, costante e continuo, con gli autori classici e moderni e con le nuove frontiere raggiunte dalle scienze giuridiche e politiche, psicologiche e sociologiche. I mesi vissuti a Nago, *buen retiro* esclusivo ma ospitale, erano un momento assai importante e significativo per la sua indole melanconica e introversa; «fra il cerchio degli amici e dei parenti, il suo spirito riviveva, dava fuori spesso in commenti mordaci agli ultimi avvenimenti del giorno»<sup>6</sup>, ha scritto Cipriano Giachetti.

Casa Sighele, appunto:

I maggiori patrioti trentini vi erano passati per ricevere amichevoli, illuminati consigli e sopra tutto per invitare Scipio a tener discorsi o a presiedere assemblee delle associazioni patriottiche o irredentistiche. La villa di Nago era stata un vero cenacolo d’italianità. Lo seppero i giovani sui quali Scipio Sighele esercitava un forte ascendente; lo seppe sopra tutti Gualtiero Castellini, il nipote prediletto, che nei mesi estivi della dimora di Nago godeva vivamente l’intimità e la familiarità dello zio, e da lui riceveva l’elevata formazione intellettuale, che lo rese, giovanissimo, una bella promessa delle lettere e della politica, dalla guerra ahimè, immaturamente stroncata in Francia<sup>7</sup>.

La villa di Sighele divenne quindi un importante punto di riferimento per la cultura trentina, quanto mai effervescente e inquieta in quei primi anni del Novecento. Scriverà più tardi, nel corso della guerra, lo stesso Gualtiero, volgendo nostalgicamente il pensiero all’indietro, al tempo che fu:

Nago! Quando potrò raccontare la storia di questo piccolo focolare d’italianità, presso Riva sul Garda, che sta ora sotto il fuoco dei cannoni nostri, ma che fu per tanti anni un eremo di pace e un santuario dell’italianità? Troppe memorie famigliari si legano alla casa di Sighele. Rivedo le immagini dei sovrani d’Italia e delle battaglie garibaldine che ne adornavano le pareti; rivedo il giornalino irredentista poligrafato che – sotto veste umoristica – portava ad amici del Trentino e del Regno le più ardenti parole di fede, *Il Corriere di Nago*; piccole armi che nascono sotto ogni forma nei periodi di oppressione... Rivedo il podestà di Trento e quello di Riva; rivedo Giovanni Pedrotti e il presidente della Lega Nazionale; rivedo, infine, Cesare Battisti venire e prendere dal Maestro nuova forza e nuova fede, e gli amici italiani giungere su per il lago nella vecchia casa piena di tricolori e «scoprire» il Trentino.<sup>8</sup>

Anche Cesare Battisti, in una lettera scritta dal fronte a Gualtiero Castellini il 3 dicembre 1915, evocherà i «comuni ideali che perseguimmo e perseguiamo per l'origine della nostra amicizia nella villa di Nago, che era ieri luogo di convegno patriottico, e sarà domani tempio di sacri ricordi...»<sup>9</sup>.

«Tero» – questo era il nomignolo con il quale lo zio Scipio chiamava il nipote Gualtiero<sup>10</sup> – fu effettivamente un assiduo frequentatore estivo di quella casa, dove ogni anno trascorreva lunghi periodi fra la tarda primavera e l'inizio dell'autunno, salvo qualche settimana d'agosto al mare delle Cinque Terre. A casa Sighele egli si formò e plasmò la propria cultura politica, ben guidato e istruito dall'illustre studioso che, non essendo riuscito ad avere figli, nutriva per quello della sorella maggiore Emma – che, oltretutto, portava lo stesso nome di suo padre – un affetto del tutto particolare. Quella di Gualtiero è una testimonianza diretta:

Cara casa in cui abbiamo celebrato insieme ogni festa italiana (...). Ogni sera – dopo che il lavoro era compiuto, e fu lavoro di scienza e fu lavoro di fede e fu persino lavoro di giocondo umorismo negli ozii per convincere i tepidi amici sotto l'abito della gioia (il clandestino e umoristico *Corriere di Nago* era nel Trentino divenuto famoso) – egli si recava sulla strada verso il lago, che si distende da Desenzano a Riva. Altre volte nel Castello di Penede, donde la vista è anche più piena: si scorgono di lontano la Spia d'Italia, la torre di San Martino, e la strada di Garibaldi nel '66, la via del Ponale. E vi era – ed io sorprendevo nel suo sguardo – una così struggente passione nel guardar quella terra e quelle acque che male saprei ritrarre la passione fatta di un ardor tacito e divorante, se non l'assomigliassi ad uno di quegli amori femminili così folli che divengono simili a un'ossessione. Mai io ho visto amare una terra con così delicato struggimento di amore e di dolore<sup>11</sup>.

Sul far della sera, lo zio Scipio scendeva spesso alle «Marmitte dei giganti», davanti al sole che spariva, progressivamente inghiottito dal Ponale, irradiando il suo rosso e caldo bagliore: «quante volte lo abbiamo visto levare il bastone e modular le note dell'Inno a Trento, simulando di dirigerlo come un direttore d'orchestra! L'orchestra eravamo noi che gli stavamo intorno»<sup>12</sup>.

Sighele fu, in sostanza, il «precettore» e, comunque, inizialmente esercitò una notevole influenza sulla formazione politica del giovane Gualtiero che, anche dal punto di vista fisico, somigliava molto – era più alto di statura, ma ugualmente asciutto nel fisico, aristocratico nel portamento, spigoloso nei lineamenti del volto e austero nello sguardo – allo zio, come risulta dalle fotografie raccolte nell'Archivio della Fondazione che porta il suo nome<sup>13</sup>.

Gualtiero<sup>14</sup> era nato a Milano il 13 gennaio 1890 da Emma Sighele e da Orsini Castellini, discendente da una famiglia di industriali e banchieri bresciani e figlio di Nicostrato – originario di Rezzato (1829), non lontano da Brescia – che fu maggiore garibaldino e si distinse nelle azioni militari del Tonale e delle valli trentine nel 1848, di



Gualtiero Castellini (da *Per aspera ad astra. Gualtiero Castellini*, Milano, Alfieri e Lacroix, s.d.).

Milazzo, di Caiazzo e del Volturmo nel 1860. Tra i fondatori della società di Tiro a segno di Milano e dei Comitati per la Polonia, Nicostrato Castellini fu stretto collaboratore di Luigi Luzzatti nell'organizzazione degli istituti cooperativi e nella fondazione della Banca popolare di Milano. Alla testa, con il grado di maggiore, dei Carabinieri lombardi, il cui nome fu poi mutato in secondo battaglione dei Bersaglieri volontari, cadde al comando dei suoi uomini – tutti «ufficiali insigni» – in una delle prime fasi dell'avanzata garibaldina verso il Trentino, sul campo di Vezza d'Oglio, in Val Camonica, all'inizio del mese di luglio del 1866: un «eroe del dovere»<sup>15</sup>.

L'avventura intellettuale e successivamente politica di Castellini incominciò proprio dal forte senso di eredità morale che il giovane Gualtiero provava nei confronti dell'epopea risorgimentale. Si trattò di una vicenda culturale che, inizialmente, si poneva in una linea di perfetta continuità rispetto alla tradizione garibaldina, in qualche misura contribuendo ad accreditare la presunta derivazione risorgimentale di una parte del nazionalismo italiano<sup>16</sup>. Nelle imprese del nonno Nicostrato e nella sua militanza con le camicie rosse egli rintracciò quel mito delle origini nel quale vedeva, nel suo massimo fulgore, tutta la carducciana «virilità»<sup>17</sup> della nazione italiana; una virilità che ben oltre le tensioni del garibaldinismo e dell'irredentismo si sarebbe dovuta trasfigurare, secondo mutate sembianze, per la verità assai lontane dalle forti sensibilità etico-politiche del Risorgimento, e si sarebbe dovuta infine imporre allo scoppio della guerra mondiale per realizzare il disegno provvidenzialistico attribuito all'Italia dalla storia.

Quando nel 1908 Gualtiero s'era iscritto alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Genova, aveva già alle spalle una consolidata attività giornalistica iniziata in quel di Nago, nel basso Trentino, per effetto delle sollecitazioni dello zio Scipio Sighele con il quale pubblicava un foglio «fatto in casa», il «Corriere di Nago»<sup>18</sup>. A Nago erano inizialmente frequenti le visite di Ergisto Bezzi e Cesare Battisti, degli esponenti della Società Alpinisti Tridentini e della Società degli Studenti Trentini (che poi coinvolgevano il giurista e il suo giovane nipote nelle loro iniziative politiche: manifestazioni, conferenze, dibattiti); successivamente quelle di Luigi Federzoni ed Enrico Corradini.

Più volte Sighele confessò di non avere attitudini e di non nutrire aspirazioni verso l'attività politica, poiché si riteneva anzitutto uno studioso. E tuttavia, la sua energia e il suo entusiasmo si accendevano improvvisamente quando entrava in gioco il tema dell'irredentismo e della tutela dell'italianità culturale del «suo» Trentino. L'uomo di studi si impegnava allora, con tanto più vigore quanto più riteneva rinunciataria, remissiva e arrendevole la politica italiana verso il Trentino, partecipando attivamente alle campagne di sensibilizzazione per la «giusta» causa dell'irredentismo, pubblicando articoli e intervenendo a conferenze e dibattiti, organizzati dalla Lega Nazionale e dalla Società Alpinisti Tridentini, dalla Dante Alighieri e dalla Trento e Trieste.

Già nel dicembre 1902 aveva pubblicato sulla «Nuova Antologia» un saggio intitolato *La lotta per l'autonomia nel Trentino*, dove osservava che

I trentini combattono (...) per un ideale che non urta contro alcun articolo della costituzione della monarchia austriaca e chiedono soltanto il rispetto della loro nazionalità. (...) Ecco dunque che cosa è la lotta per l'autonomia: una lotta legale, che ha per sostrato questi due sentimenti legittimi: il desiderio di reagire contro il pangermanesimo invadente, il quale vorrebbe imbastardire paesi storicamente italiani; e il desiderio di migliorare le proprie condizioni economiche, che la Dieta di Innsbruck ad arte trascura per favorire il Tirolo<sup>19</sup>.

Era pertanto una visione, quella sigheliana, anzitutto culturale prima che politica del problema dell'italianità delle terre irredente, che si inseriva in un quadro di perfetta legalità. Di conseguenza, risultava per Sighele ovviamente centrale il problema dell'università italiana nelle terre soggette all'Austria, tema al quale dedicò un intervento l'anno successivo, sempre sulle pagine della «Nuova Antologia» – *Per l'Università italiana a Trieste*<sup>20</sup> – ripubblicato poi autonomamente nel 1904<sup>21</sup>.

Tra il 1906 e il 1908, il giovane Gualtiero scrisse molti articoli – circa un centinaio – sulla stampa trentina: sull'«Eco del Baldo» di Riva del Garda, sul «Messaggero» di Rovereto e sull'«Alto Adige» di Trento. A queste collaborazioni s'aggiunsero successivamente quelle, più ideologiche e militanti, con «La Grande Italia» di Milano (dal 1910 organo ufficiale dell'Associazione Trento e Trieste), giornale sul quale Gualtiero curava due rubriche settimanali, «A lancia e spada» e «I libri». Vennero poi, ma solo in un secondo tempo, anche quelle con «Il Giornale d'Italia», l'«Illustrazione italiana», «La lettura» (supplemento mensile illustrato del «Corriere della Sera»), il «Marzocco», il «Tirso», la «Rassegna contemporanea», il «Resto del Carlino», lo stesso «Corriere della Sera» e la «Gazzetta di Venezia».

Sul «Messaggero» di Rovereto, il 21 ottobre 1907, pubblicò un articolo dal tenore irredentista e dal titolo *Dov'è la patria?*, cercando di sviluppare un parallelismo tra gli italiani d'Austria e i francesi soggetti alla dominazione tedesca, accomunati dal medesimo destino. A suo giudizio, «i francesi del Reno e gli italiani dell'Adige e dell'Adriatico combattono infatti per lo stesso ideale: tengono alta la gloriosa bandiera della civiltà latina di fronte alla bandiera dei pangermanisti (...)»<sup>22</sup>. Ma gli italiani d'Austria «hanno un posto d'onore, una missione sacra e devono mostrare come un popolo può resistere con mezzi che non siano la violenza. Lottare continuamente per la difesa della cultura nazionale (...): ecco il nostro dovere»<sup>23</sup>. La conclusione dell'articolo del diciassettenne studente – che risente dell'impostazione «legalista» sigheliana – suona come un accorato appello, una chiamata a raccolta degli spiriti più sensibili e avveduti di fronte al problema politico dell'irredentismo, in favore dell'auspicata redenzione:

L'oppresso potrà reggere al sacrificio d'attesa ad un patto soltanto: che tutti i suoi concittadini lottino con lui ad oltranza e che i fratelli d'oltre confine lo aiutino sempre, allora la sua missione sacra risplenderà per la luce della fede. E l'aiuto morale che



noi domandiamo ai fratelli è questo soltanto: che nel cuore di ogni italiano Trento e Trieste vivano eternamente<sup>24</sup>.

## L'EREDITÀ GARIBALDINA E L'EPOPEA DEL RISORGIMENTO

Castellini era cresciuto con un «barbaglio purpureo negli occhi e nell'anima»<sup>25</sup>: con queste parole, nella sua commemorazione scritta all'indomani della morte del giovane sul fronte francese, Giovanni Bertacchi enfatizza il mandato etico che Gualtiero responsabilmente avvertiva nei confronti della tradizione garibaldina. Si tratta di un sentimento che alimentava direttamente e conferiva una legittimazione storica al suo irredentismo, malgrado il direttore della «Voce», Giuseppe Prezzolini, lo esortasse a moderare l'entusiasmo<sup>26</sup>. Amante degli studi storici e politici sin dalla giovane età<sup>27</sup>, nel 1909, a soli diciannove anni, diede alle stampe con i torchi dei fratelli Bocca di Torino, l'ampio volume *Pagine garibaldine*, con la dedica «a Trento» (perché «il mio avo avrebbe voluto così»<sup>28</sup>), ricavato dalle memorie del nonno Nicostrato. Un paio d'anni dopo apparvero gli *Eroi garibaldini*, due tomi che narrano l'epopea delle camicie rosse attraverso i suoi grandi protagonisti (i guerriglieri, i legionari, i Cacciatori delle Alpi, i Mille, i picciotti, i volontari, i franchi tiratori), che rievcherà poi alla vigilia della guerra mondiale sulle pagine del «Marzocco»<sup>29</sup> di Corradini, in un affettuoso e appassionato articolo.

Nella sua *Prefazione* alle *Pagine garibaldine*, con un senso di consapevole umiltà, prima di farsi da parte per lasciare il posto alle gesta degli eroi, il giovane Castellini osservava che

vi sono molti giovani che amano affrontare il giudizio del pubblico con un lavoro che rechi ardimentose promesse e nuove concezioni. Io ho creduto più sincero e più degno di compiere il primo lavoro in compagnia di nobilissimi evocatori, avvolto nella grande ombra di quella bandiera che – se svolgesse ancora al vento i suoi lembi – darebbe luce a tutta Italia; all'ombra della bandiera garibaldina<sup>30</sup>.

Oltre alla prudente umiltà del giovane autore di fronte alla sua opera prima, queste righe rivelano anche un forte senso della tradizione e un'idea della storia intesa quale concatenazione di eventi concreti che nel tempo non invecchiano, ma restano vivi e conservano il loro alto significato evocativo in termini di valori morali, civili e politici; un'ispirazione, insomma, per il presente e per il futuro. Per Gualtiero Castellini – ha scritto Livio Marchetti – la storia

non era, come per certi topi di archivio o di biblioteca, una specie di voluttà dell'olfatto per il tanfo delle cartapecore, o, come per i lodatori dei tempi trascorsi, la lettura confortatrice di una specie di rimpianto del passato: era invece esperienza viva di vita

politica e nazionale, arra di un sicuro avvenire della Patria, incitamento a nobili azioni civili e militari<sup>31</sup>.

In effetti, Gualtiero è indotto a pubblicare i ricordi garibaldini del nonno pater-  
no, sia perché educato dal padre al patriottismo «più ardente»<sup>32</sup>, sia per portare un  
contributo alla storia del Risorgimento, cercando tuttavia di non scivolare nell'arida  
cronaca, cosa che renderebbe il suo lavoro «vano» e inutile<sup>33</sup>. La storia per lui è *ma-*  
*gistra vitae* e il passato può ispirare nuove azioni: «lasciatemi credere almeno che  
l'esempio dell'eroismo antico sia l'eterno suscitatore degli entusiasmi nuovi»<sup>34</sup>. Il  
garibaldinismo fornisce infatti l'ispirazione per un'idea della vita «grande» e nello  
stesso tempo «antica», che è un sogno «d'azione» e «di forza».

La principale preoccupazione di Castellini è rappresentata dall'assenza di perso-  
nalità e di carattere dei giovani della sua generazione, la seconda dopo quella dei  
protagonisti del Risorgimento. Si tratta di una generazione di «immemori», ragazzi  
privi di memoria e, dunque, indifferenti di fronte all'eredità etica e morale, spirituale  
e ideale, politica e civile, lasciata dai padri – con le loro gesta eroiche e il loro sacrifi-  
cio – che alimenta e sostiene una nobile idea dell'esistenza umana. «Con questa ge-  
nerazione – scrive – io vivo, non torcendo gli occhi dall'avvenire, ma non rinnegan-  
do il passato, vedendo anzi in esso il fondamento delle nuove ascensioni»<sup>35</sup>. Gualtie-  
ro è consapevole che la storia nasce sul palcoscenico del presente, che è un osserva-  
torio privilegiato del tempo perché genera il passato e proprio in esso cerca di intuire  
e rintracciare i segreti del futuro. E confessa, svelando il profondo dialogo privile-  
giato – e tutto interiore – che egli ha intrattenuto con gli splendidi protagonisti  
dell'epopea risorgimentale, nell'atmosfera di intimo raccoglimento e di concentra-  
zione necessaria per la scrittura:

Durante i lunghi giorni di studio ne' quali ho atteso a questo lavoro, io ho vissuto,  
sarei per dire, in una ideale comunione con tutti gli eroi garibaldini che si affacciavano  
a volta a volta alle pagine della storia e ne uscivan fuori non come fantasmi evanescenti  
ma come persone vive e vere, pronte all'azione (...); ed ho visto sempre su tutto, su gli  
uomini e su le cose, in tutte le regioni d'Italia e in tutti gli anni del Risorgimento, la  
figura dell'onnipresente, la figura di Garibaldi, così come la devono ricordare quanti  
l'hanno veduta con i loro occhi mortali. E questa ebbrezza di sogno mi ha animato per  
tanti giorni e mi ha dato della vita una concezione così grande e così antica, che io ho  
disperato di ridire al lettore questi pensieri nelle pagine brevi in cui l'annotatore ritor-  
na a leggere il filo delle memorie, poiché l'epopea garibaldina non si anima e non si  
rivive quando, chini sul lavoro, a tavolino, noi riandiamo alle pagine di storia evocata,  
riappare soltanto là dove risplende il sole nel cielo d'Italia, dove una fanfara suona un  
antico inno glorioso, dove un sogno d'azione e di forza non pare confrontato con le  
idealità del presente sogno vano<sup>36</sup>.

I due volumi sugli *Eroi garibaldini* intendevano celebrare quegli anonimi eroi «senza statua» che «nel loro complesso diedero alla grande Italia la voce per cui essa – consacrata già dalla parola dei poeti, non anco dal sangue dei martiri – si potè far intendere»<sup>37</sup>. È una storia collettiva, quella che rievocano, tuttavia vissuta nell'anonimato e consumata nel silenzio di chi ottenne la gloria senza cercarla. E nella narrazione Gualtierio si dimostra abile e sfodera un bel «mestiere»; non compone una mera rassegna di biografie, ma cerca di sondare in profondità la psicologia dei garibaldini che emergono dalle pagine e poi vengono nuovamente inghiottiti dalle vicende belliche delle quali sono gli ineguagliati protagonisti. Non narra la storia attraverso gli eventi, bensì a essa attribuisce il volto degli uomini, mettendoli gli uni di fianco agli altri, i grandi vicino agli umili, perché «all'ombra della bandiera garibaldina v'è gloria per tutti». Il suo «sentimento aristocratico» non cerca «il blasone ove sia rampar d'aquile o di leoni, ma il blasone dell'eroismo tinto di sanguigno, ed a quello rende il saluto dell'armi»<sup>38</sup>. Il suo lavoro intende riparare a un «colpevole oblio», e il giovane autore auspica che esso ispiri «il canto al poeta di là da venire»<sup>39</sup>. Alle origini del libro v'è tuttavia una profonda amarezza:

Un'Italia più ricca di poesia e più forte di patriottismo avrebbe celebrato in un catalogo omerico questi suoi figli, e allo storico sarebbe oggi concesso d'indagarne la psiche in un libro possente ed audace; ma la mancanza di materiale raccolto dalla tradizione ha fatto sì che né il poema potesse sorgere dalla fantasia, né l'analisi critica ricostruire con l'intuizione, perché la coscienza italiana non è ancora sufficientemente evoluta per poter comprendere questi suoi eroi di ieri: è come uno strumento musicale sprovvisto di quelle corde su cui il ritmo possa vibrare ed echeggiare<sup>40</sup>.

Inizialmente, gli *Eroi garibaldini* sarebbero dovuti uscire tra la primavera e l'estate del 1910, come scrisse Castellini in una lettera a Ergisto Bezzi – il «Ferruccio dei Mille», originario di Cusiano, volontario nella campagna del 1859 e poi nella spedizione dei Mille, combattente a Bezzuca nel 1866 e a Mentana nel 1867 – il 9 giugno di quell'anno: «Dunque il mio libro non è uscito ancora per questa semplice ragione: che col lavoro che ho attualmente, non potevo farlo uscire in tempo»<sup>41</sup>. L'allusione è agli impegni politici e organizzativi connessi alla nascita dell'Associazione nazionalista italiana. In accordo con l'editore Zanichelli, Gualtierio decise di rimandarne la pubblicazione all'autunno, stagione editorialmente più propizia: «Ma Ella mi offende scrivendomi che vuol comprare il libro quand'esce! E come può pensare che io non Le mandi una delle prime copie?»<sup>42</sup>. Al colonnello garibaldino, che era stato suo prezioso «consulente» nella scrittura dell'opera, Gualtierio Castellini dedicò poi un breve e affettuoso ritratto biografico e politico sulle colonne del «Marzocco» l'11 aprile 1914 in occasione dell'ottantesimo compleanno di Bezzi. Contrariamente alle previsioni, i due volumi sugli *Eroi garibaldini*, uscirono nei primi mesi del 1911 e furono quasi subito sequestrati e sottratti alla circolazione negli Stati Imperiali<sup>43</sup>.

## CASTELLINI E LA NASCITA DEL NAZIONALISMO ITALIANO

Alle fasi storiche e alle elaborazioni dottrinarie del nazionalismo italiano, Castellini dedicò il suo più noto lavoro, fors'anche il più agile e sintetico (poco più di quaranta pagine complessive); si tratta di un primo bilancio fatto dall'interno, da un dirigente dell'Associazione – del nazionalismo italiano e della sua evoluzione ideologica e politica, alla luce degli esiti dei primi tre congressi, dal quale affiorano anche i limiti e le incertezze del movimento. In realtà si tratta di una lettura «autobiografica» delle vicende del movimento nazionalista, poiché nell'agile opuscolo c'è dentro tutto Gualtiero Castellini, con la sua esperienza politica, la sua sensibilità culturale e la sua tradizione familiare, a cominciare dall'irredentismo. Il *pamphlet*, intitolato *Fasi e dottrine del nazionalismo italiano*, scritto sul finire del 1914 – a guerra già scoppiata – e pubblicato nei primi mesi dell'anno successivo, si configura come una breve storia, tutta politica, del nazionalismo italiano dal 1908, anno in cui «virtualmente» nacque, sino al conflitto. E tuttavia, il titolo risulta ingannevole poiché l'attenzione per la formalizzazione teorica e dottrina del nazionalismo, per le sue radici culturali e ideologiche, è molto debole: il *pamphlet* risulta piuttosto una particolareggiata cronaca dell'evoluzione politica del movimento.

Il risentimento per l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina da parte dell'Austria, senza compensi territoriali al Regno d'Italia, favorì infatti l'amalgama e la maturazione di un vasto movimento di matrice nazionalista in seno all'opinione pubblica italiana e portò all'incontro del nazionalismo con l'irredentismo. Appena un lustro prima, Enrico Corradini aveva fondato «Il Regno», attorno al quale si era coagulato il vertice intellettuale del nazionalismo (tra gli aderenti v'erano inizialmente Giovanni Papini e Giuseppe Prezzolini, Giuseppe Antonio Borgese e Pier Ludovico Occhini); ma si trattava di un nazionalismo segnato da una prevalente sensibilità estetica, mitologica e letteraria. La rivista corradiniana «aveva bisogno di incontrarsi con una corrente politica italiana e con un fattore politico italiano che trasformasse il movimento teorico ed estetico in azione di propaganda politica, ed attirasse attorno a sé, se non le masse, almeno una coorte di combattenti»<sup>44</sup>. E questo avvenne.

L'incontro decisivo fu quello che si consumò appunto con l'irredentismo e, in particolare, con la figura di Scipio Sighele che, tuttavia, «senza avere in quegli anni una coscienza vera e propria di nazionalismo»<sup>45</sup>, dopo le iniziali – e, secondo Gualtiero, fuorvianti – relazioni intellettuali con un socialista, Enrico Ferri, e un pacifista antimilitarista, Guglielmo Ferrero, maturò un consapevole sentimento irredentista. All'irredentismo, Sighele che, dunque, non era un «vero» nazionalista e «si manteneva puro e lontano dall'irredentismo sovversivo ed antimilitarista dei radicali dell'ultima tradizione cavallottiana e imbiancesca»<sup>46</sup> – dava «un contenuto di caldo amore»<sup>47</sup>, soprattutto in ordine alla realtà storica e politica dell'amato Trentino.

All'indomani della crisi bosniaca del settembre 1908 «il pensiero di pochi solita-

ri» si trovò improvvisamente «all'unisono col sentimento di una parte del pubblico»<sup>48</sup>, osservava Sighele, che viaggiando frequentemente tra il Trentino e l'Italia coglieva le differenze di sensibilità e di toni rispetto al problema politico dell'irredentismo, che non aveva ancora abbandonato la sua dimensione risorgimentale. Fu allora – prosegue Sighele – che spontaneamente

il piccolo gruppo di dottrinari che da tempo faceva propaganda di nazionalismo e il più vasto nucleo di cittadini che provavano disgusto per la viltà dei governanti e per l'indifferenza collettiva di fronte ai problemi di politica internazionale, riconobbero le loro affinità: fu allora che il movimento intellettuale e il movimento sentimentale, incrociandosi, determinarono nel paese la corrente nazionalista<sup>49</sup>.

In quell'occasione egli criticò con fermezza la politica remissiva e rinunciataria di Tommaso Tittoni, ministro degli Esteri – a suo giudizio – «al di sotto d'ogni critica» e «degnò del più alto disprezzo», perché «si è lasciato cogliere impreparato» e «non seppe ottenere nulla dall'Austria in compenso dell'annessione della Bosnia ed Erzegovina»<sup>50</sup>. Questo scriveva Sighele al nipote Gualtiero il 6 ottobre 1908, giorno del «ridicolo» discorso del ministro a Carate Brianza, nel quale «con tanta leggerezza e con tanta incoscienza» egli garantì compensi territoriali da parte dell'Austria:

Non ottenere dei successi diplomatici è sventura che dobbiamo sopportare, (...) ma lasciarsi turlupinare, e offrire al mondo lo spettacolo di un ministro che promette grandi cose per poi raccogliere un pugno di mosche, – è una vergogna, e una vergogna ridicola, contro cui è logico ed è giusto che il popolo italiano protesti in nome della dignità<sup>51</sup>.

In ogni caso, il 4 dicembre 1908, il Parlamento approvava la politica estera di Tittoni e del Governo Giolitti. Appena un mese dopo, il 24 gennaio 1909, mentre si profilava all'orizzonte l'ipotesi di una Università italiana a Vienna e non più a Trieste, l'onorevole Luigi Luzzatti pubblicava sulle pagine del «Corriere della Sera» l'articolo *Raccogliamoci in dignitoso silenzio*, con il quale invitava tutti coloro che avessero a cuore il destino del paese a non pensare alla politica estera del governo. La reazione di Sighele non si fece attendere e il 20 febbraio, con una lettera aperta, rispondeva a Luzzatti<sup>52</sup>: in modo garbato ma deciso, censurava l'articolo dell'onorevole veneziano e condannava con fermezza l'operato del ministro Tittoni. «Il dire a un popolo di 34 milioni di abitanti che esso ha il dovere di non occuparsi di politica estera significa consigliargli il suicidio», esordiva Sighele. Essere in disaccordo con la politica di Tittoni – osservava – non significa auspicare e ottenere una guerra armata contro l'Austria perché gli irredentisti trentini non sono dei «cercatori di guerra» ma «sono semplicemente degli italiani (...) che amano la patria (...) e che vorrebbero vi fosse un po' più di dignità in chi la dirige»<sup>53</sup>.

Fu allora l'irredentismo, quello di Scipio Sighele, a giocare un ruolo fondamentale nel risveglio dei sentimenti nazionali, assumendo un peso non indifferente, anche se talora puramente strumentale, nella genesi del nazionalismo politico italiano. Per alcuni nazionalisti, in modo particolare per gli ex collaboratori del «Regno» di chiare simpatie filogermaniche, la corrente irredentista venne considerata non tanto come una componente essenziale quanto un elemento da utilizzare strumentalmente.

A partire dalla crisi politica internazionale dell'autunno del 1908, avvenne appunto un radicale e significativo mutamento, come osservò Castellini: «L'irredentismo non è più semplicemente un'emozione, e il nazionalismo è meglio che un'estetica. Si comincia a parlare d'Italia, della necessità di armarla per avere una politica estera forte, e di volere una politica estera forte per far grande l'Italia»<sup>54</sup>. Questo scrive Castellini, sostanzialmente accreditando la linea politica prevalente nell'ambito del movimento nazionalista; linea che vedeva nell'irredentismo una questione marginale e, comunque, non prioritaria dell'Associazione che poteva integrare – ma non caratterizzare – il suo indirizzo politico per rafforzarlo. È sostanzialmente quel che affiora anche dalla *Prefazione* del volume di Giulio De Frenzi *Per l'italianità del «Gardasee»*, firmata da Sighele – ma fu una collaborazione del tutto occasionale – laddove egli lamentava la «sporadicità» del patriottismo italiano di fronte al problema dell'irredentismo<sup>55</sup>.

Il 20 marzo 1910 «La Grande Italia» pubblicava un'intervista di Gualtiero Castellini a Enrico Corradini, il quale auspicava la tempestiva realizzazione di un congresso nazionale di soli «uomini di fede»<sup>56</sup>. Immediatamente appoggiata dal gruppo nazionalista romano riunito attorno al «Carroccio», l'idea prese progressivamente corpo sul finire della primavera. Con l'apparizione del romanzo *La patria lontana* – che scatenò «grande consentimento» e valse a «rifare di Enrico Corradini in Italia quello che nel 1904 era stato in Toscana: un capo»<sup>57</sup> – la fase letteraria del nazionalismo venne definitivamente archiviata. Dalla conversazione tra i due – avvenuta a casa di Sighele, a Firenze – emerse, ancorché criticamente, l'importanza storica dell'irredentismo: «Noi partiamo ancora dalla concezione irredentista: e sia; non la si potrà mutare. Essa non è un sentimentalismo, è la vera base della nostra azione: ma anche l'irredentismo ha da essere innovato, non nella sostanza ma nella forma»<sup>58</sup>. Enrico Corradini, infatti, non amava «La Grande Italia» poiché in parte non ne condivideva la sensibilità irredentista; in effetti la testata era l'espressione di un nazionalismo caratterizzato da stretti legami con il Risorgimento. L'ha spiegato bene Ernesta Battisti:

Un particolare colore di irredentismo aveva *La Grande Italia*, in cui furono pubblicate interviste coi garibaldini Ergisto Bezzi e il colonnello Missori, ponendo come base del proprio nazionalismo un rinnovato spirito garibaldino; essa fu la migliore propagandista della «Dante Alighieri»; promosse la costituzione della sezione milanese della «Trento e Trieste», di cui nel 1910 divenne l'organo ufficiale, sicché in quello stesso anno ne fu proibita l'introduzione nelle terre soggette all'Austria<sup>59</sup>.

Tuttavia, per lanciare il suo appello in favore di una rapida convocazione nazionalista, probabilmente per motivi meramente tattici<sup>60</sup>, Corradini scelse quel periodico e quegli interlocutori, Castellini e Sighele. Aveva intuito, insomma, che il suo ambizioso disegno politico per una grande Italia non poteva essere realizzato se non attraverso un accordo con il movimento irredentista e, più in generale, con le tensioni residuali del patriottismo risorgimentale; si trattava però di una convergenza contingente e occasionale, finalizzata a toccare le corde dei sentimenti piuttosto che a condizionare l'indirizzo politico del nazionalismo italiano. Una semplice opportunità politica, cercata e abilmente sfruttata: rapidamente, infatti, nel breve volgere di pochi mesi Corradini – e, con lui, il movimento nazionalista nel suo complesso – avrebbe dimostrato una grave insensibilità nei confronti dell'irredentismo e dell'eredità risorgimentale, infine sbarazzandosi dell'uno e dell'altra. D'altro canto, Sighele e Castellini erano convinti che nella cultura politica italiana vi fosse un generalizzato sentimento di «scettica indifferenza di fronte alla lotta che gli italiani soggetti all'Austria sostengono per difendere la loro nazionalità e i loro diritti»<sup>61</sup>; si trattava di una lotta da giudicare, piuttosto, con «intenso interesse» e sentimenti di «fervida simpatia». Poiché «questo scetticismo e questa indifferenza dipendono anche dal tramonto dell'ideale nazionale»<sup>62</sup>, l'organizzazione di un movimento nazionalista avrebbe potuto alimentare e sostenere la causa dell'irredentismo.

Il 1910, come osserva Castellini, «porta ai nazionalisti la coscienza che occorre muoversi ed inquadrarsi, compiere ormai – più che un'opera giornalistica un'azione politica»<sup>63</sup>. Nel mese di giugno venne creato un Comitato ordinatore del quale fecero parte Enrico Corradini, Giulio De Frenzi, Gualtiero Castellini e Vincenzo Picardi. Tre mesi dopo, alcuni nazionalisti – tra questi Corradini, De Frenzi, Castellini, Dino Alfieri, Michele Pericle Negrotto – si incontrarono a Perugia, in occasione del raduno della Dante Alighieri<sup>64</sup>, per definire e mettere a punto l'organizzazione del congresso<sup>65</sup>. Ad agosto fu diffusa una circolare, firmata da Corradini, De Frenzi, Picardi e Castellini, finalizzata alla convocazione del congresso, a Firenze, all'inizio di dicembre. «Una sola, vera e propria autorevolissima adesione – scrive Gualtiero – hanno i promotori, oltre quelle numerosissime dei seguaci già noti, quella di Scipio Sighele che prelude al congresso con un volume di *Pagine nazionaliste*»<sup>66</sup>. Sighele, all'indomani di un incontro con Corradini, manifestava al nipote tutte le proprie preoccupazioni sull'imminente congresso fondativo del nazionalismo italiano:

È ultranecessario vedersi *alcuni* giorni prima del congresso, bisogna formulare l'ordine del giorno che sarà votato: bisogna comporre la commissione che dovrà essere votata. C'è vento di fronda: occorre mettersi d'accordo. (...) Io non ero per il congresso *grande*, ma adesso che si è deciso così, voglio che riesca. E bisogna mettercisi con tutta l'anima. Mi raccomando a te. Suggestisci, proponi, scrivi. Le cose riescono bene solo se ci si pensa prima<sup>67</sup>.



Scipio Sighele (Biblioteca Comunale di Rovereto).



Qualche giorno dopo, Sighele scriveva ancora a Castellini per comunicargli le proprie perplessità in ordine alla decisione di De Frenzi (Federzoni) di forzare la situazione affinché, prima del congresso, emergessero tutte le «diverse tendenze» politiche presenti nel gruppo che «ci sono e ci devono essere: è un errore e un'ingenuità il negarle»<sup>68</sup>. I diversi orientamenti politici sarebbero sicuramente emersi nel corso del congresso e Sighele si augura che non accada nulla, dal 3 al 5 dicembre, che possa distrarre le attenzioni dell'opinione pubblica. Alludendo poi alle difficoltà di carattere organizzativo si rivolge esplicitamente al nipote: «Tu solo hai gli elementi tutti del Convegno e ne conosci tutti i segreti. E poi sei svelto. Dunque, siamo intesi. Io non mi fido che di te, anche per infondere nel placido ambiente toscano un po' di energia milanese»<sup>69</sup>.

Il congresso si svolse a Palazzo Vecchio, a Firenze, dal 3 al 5 dicembre 1910 e alla presidenza, «in nome della Patria», fu eletto Scipio Sighele che prese subito la parola per ringraziare – con malcelato imbarazzato, che andava ben oltre un atteggiamento di circostanza – i convenuti nella sala dei Dugento:

Io vi ringrazio non a mio nome, il che sarebbe ben poco, ma in nome di qualcosa di più alto e di più degno. Ho troppo limpida coscienza della modestia del mio valore per interpretare la vostra designazione come un atto di fiducia nella mia persona; io la interpreto come un atto di gentilezza verso le idealità che ho da tempo difese, come un pensiero d'affetto verso la mia terra lontana che è così vicina a noi in questo momento<sup>70</sup>.

L'intervento d'apertura spettò a Enrico Corradini, con la sua relazione *Classi proletarie: socialismo; nazioni proletarie: nazionalismo*<sup>71</sup>, che si configura come la prima carta ideologica e politica del nazionalismo italiano<sup>72</sup>. Corradini sostenne che, per un vero nazionalista, cioè per un uomo «dotato d'una vera coscienza nazionale», non esistevano questioni interne alla nazione. La maggior parte delle questioni di politica interna rientravano comunque in quella estera; il problema del Mezzogiorno, per esempio, era una mera questione d'emigrazione. Secondo Corradini – osserva Castellini cercando di riassumerne sinteticamente il pensiero politico, come emerso dalla sua relazione al congresso fiorentino – il nazionalismo «deve insegnare all'Italia il valore della lotta internazionale come il socialismo ha insegnato quello di una lotta minore – la lotta di classe. La lotta internazionale è la guerra. Il fine della nazione è fuori dalla nazione»<sup>73</sup>. L'affermazione – dal punto di vista rigorosamente teorico-politico – è assai significativa poiché, rovesciando il paradigma marxista del divenire storico basato sulle dinamiche della lotta di classe, Corradini ripiega sulle origini dell'hegelismo e abbraccia un'opposta visione della storia intesa quale frutto della lotta fra nazioni.

In occasione del congresso di Firenze il movimento nazionalista uscì insomma allo scoperto ed entrò nell'agone politico guidato dal suo *leader*, Enrico Corradini, al quale Castellini dedica un affettuoso ritratto politico e intellettuale, dal quale emer-

ge tutta la sua ammirazione. Corradini – scrive Gualtiero, in disaccordo con lo zio – ebbe il coraggio e la capacità di formalizzare la dottrina politica del nazionalismo, sul terreno della politica internazionale, laddove potevano militarmente realizzarsi le ambizioni della grande Italia<sup>74</sup>. È proprio là, oltre confine, prima a Tunisi e a Tripoli, poi a Trento e a Trieste, che essa trova la sua più specifica identità politica.

Nella seduta pomeridiana della prima giornata del congresso parlò Sighele sul tema *Irredentismo e nazionalismo*<sup>75</sup> e la sua relazione fu salutata con grande entusiasmo dall'assemblea, tutta in piedi ad applaudire<sup>76</sup>. In essa sono distinte due idee di irredentismo, l'una «storico-sentimentale» che sostiene le ragioni di un'immediata guerra contro l'Austria per ottenere Trento e Trieste e l'altra che mira a

difendere la nazionalità italiana delle provincie irredente che è minacciata di soppressione e di assorbimento: difenderla perché a poco a poco non sparisca come già in parte è avvenuto e va dolorosamente avvenendo: difenderla perché noi possiamo ancora ritrovare intatte di lingua e di fede italiane quelle provincie, nel giorno in cui i fati – immancabili – consentiranno che tornino a noi<sup>77</sup>.

Questo era l'irredentismo di Scipio Sighele; un irredentismo romantico ma anche pragmatico perché «ha tutta la poesia dell'altro senza averne l'impulsività» e «ha tutto il senso pratico che l'altro non ha»<sup>78</sup>. Sighele auspica anche un mutamento dell'approccio al problema politico dell'irredentismo: «dobbiamo considerare le provincie irredente – disse – come una proprietà nostra in usufrutto altrui: e guardare che non ce la sciupino e non la snaturino»<sup>79</sup>. E contestualmente esprime un significativo giudizio politico sull'Austria, che «non è una nazione; è un'amministrazione. Un'amministrazione per molti lati perfetta, che ha un esercito e una burocrazia formidabili, ma che si tiene in piedi soltanto per questi due puntelli»<sup>80</sup> e costituzionalmente consente agli irredentisti di organizzare la loro lotta politica. Si tratta di un'idea di irredentismo – quella sigheliana – che non può reggere autonomamente senza essere messa in connessione con la sua visione organica e vagamente herderiana della nazione e, soprattutto, con il tempo presente, che si stava consumando sotto i suoi occhi e che vedeva la trasformazione di un movimento di letterati e intellettuali in un vero e proprio movimento politico:

Io non ho guardato all'irredentismo in se stesso come fenomeno isolato, io ho guardato l'aspetto che deve assumere l'irredentismo al lume del nazionalismo. Esso non è che una parte di un più vasto programma. Perché l'irredentismo, quale io lo concepisco, abbia la sua efficacia, perché quest'organo della vita nazionale funzioni, occorre che tutti gli altri organi funzionino insieme a lui. (...) L'irredentismo era un sentimento: alla luce del nazionalismo è diventato una disciplina<sup>81</sup>.

Per Sighele il nazionalismo deve essere un «istinto» e l'irredentismo è «il fiore più puro del nazionalismo perché non è desiderio di conquista ma affermazione di un diritto, perché è la poesia più alta del passato e la speranza più viva del futuro»<sup>82</sup>. È qui riassunto il suo percorso: dall'irredentismo egli approdò al nazionalismo nella consapevolezza che il primo avrebbe significativamente alimentato e arricchito di contenuti il secondo, contribuendo a combattere l'indirizzo rinunciatario del governo italiano di fronte al problema politico di Trento e Trieste. Lo stesso Gualtiero Castellini soleva indicare nello zio «il rappresentante del nuovo irredentismo»<sup>83</sup> più che un vero e convinto nazionalista:

Avete mai visto, avvicinandovi nella notte a una città popolosa, effondersi su di essa un nimbo di luce, simile a un'aureola di bagliori nella nebbia per le fiamme artificiali che gli uomini accendono nelle città? Così nel suo pensiero egli vedeva perennemente Trento e Trieste, coronate da un nimbo di luce ch'è la fiamma del loro ardor che si strugge, e del nostro amor doloroso. Così egli le vedeva e le amava<sup>84</sup>.

Sighele non dubitò mai della funzione storica del congresso costitutivo dell'Associazione nazionalista e, alla sua conclusione, fu eletto a far parte del Comitato centrale; in sostanza, però, «era già in una casa non sua»<sup>85</sup>, poiché dall'incontro fiorentino uscì fortemente legittimata l'anima corradiniana della neonata associazione, che relegò presto ai margini della propria linea politica il problema dell'irredentismo. Il congresso aveva infatti già risolutamente imboccato, anche se ancora mascherato e coperto da posizioni concilianti e inclini alla mediazione, un indirizzo politico fortemente influenzato da Corradini e caratterizzato da tendenze imperialiste e conservatrici; un orientamento diametralmente opposto al nazionalismo di matrice liberal-democratica, alimentato dalla corrente irredentista, come emergeva dalle sigheliane *Pagine nazionaliste*, date alle stampe qualche mese prima del convegno di Firenze. In tal senso si spiega la bocciatura dell'ordine del giorno Sighele-Arcari-Castellini-Valli presentato al congresso di Firenze e ispirato alla difesa culturale dell'italianità del Trentino. Questo è il passaggio cruciale dell'ordine del giorno, probabilmente scritto dallo stesso Sighele:

Il congresso nazionalista afferma che irredentismo sano e fecondo è soltanto quello che mira a difendere praticamente la nazionalità italiana delle province irredente minacciate di soppressione e di assorbimento, affinché possano essere da noi ritrovate intatte di lingua e di fede nel giorno in cui le nostre rinnovate energie consentano la loro redenzione<sup>86</sup>.

Per tutta risposta, Goffredo Bellonci e Giulio De Frenzi (Federzoni) si affrettarono a presentarne uno alternativo, poi approvato dal congresso, che nemmeno accennava al tema dell'irredentismo<sup>87</sup>. Nei fatti, il fondatore del «Regno» – e, di conse-

guenza l'anima corradiniana dell'Associazione nazionalista – era sostanzialmente insensibile al problema politico dell'irredentismo, subordinato alla questione adriatica e balcanica. Da tempo Corradini aveva rivelato le proprie opinioni: «Se la nostra disorganizzazione militare è tale da esserci vietata qualunque impresa coloniale, tanto più ci sarà vietato di fare la guerra all'Austria»<sup>88</sup>, scriveva già nel 1904. Successivamente era stato ancora più esplicito, riferendosi alla Triplice alleanza solo come a un inutile accordo di politica internazionale che smorzava le legittime aspirazioni dei singoli Stati, senza alludere a un'eventuale guerra contro l'Austria che, comunque, avrebbe messo in difficoltà il regno d'Italia, assai debole dal punto di vista militare<sup>89</sup>.

Commentando l'episodio dell'ordine del giorno sconfitto ai voti, Gualtiero Castellini, pur coinvolto in prima persona, minimizza il significato politico dell'accaduto:

La relazione di Sighele sull'irredentismo è una esposizione succinta della lotta etnica contro tedeschi e slavi ed un'affermazione esplicita della fede nella redenzione necessaria, ma sopra tutto un ammonimento a trasformare il sentimento irredentista in una disciplina di preparazione. Epperò la discussione che segue alla relazione accentua il concetto di un irredentismo a lunga scadenza piuttosto che quello di un irredentismo immediato, votando un ordine del giorno Bellonci-De Frenzi in luogo di un ordine del giorno Sighele-Castellini<sup>90</sup>.

Il congresso fiorentino, comunque, lasciò irrisolte le grandi questioni dibattute, proprio a cominciare dall'irredentismo, ma anche relativamente alla politica economica, ai diversi obiettivi di politica estera, alla stessa definizione dei concetti di nazione e di nazionalismo. Si verificò insomma una evidente sfasatura tra gli ordini del giorno votati e i contenuti teorici e politici delle relazioni: solo così poté essere fondata l'Associazione nazionalista italiana, nata «sotto il segno di un equivoco compromesso»<sup>91</sup>. Tutto questo, ovviamente, non sfuggì ai commentatori: Ugo Ojetti, per esempio, parlò di «nazionalisti in cerca di nazionalismo»<sup>92</sup>, mentre Giuseppe Piazza di «navigazione sul nulla»<sup>93</sup>. Anche all'interno dello stesso ambiente nazionalista non mancò chi si espresse in maniera assai critica sui risultati del convegno fiorentino. Mario Viana, di lì a qualche mese, scrisse che nessuno aveva ancora ben capito «che diavolo volessero tutte quelle care persone che si sono trovate d'un tratto riunite senza sapere donde venissero e dove vogliono ora andare»<sup>94</sup>.

Castellini fu la «segreta anima» di quel primo congresso nazionalista, nel quale svolse «la parte che in ogni simile impresa rimane quasi ignota, ma è essenziale: un getto, come di fonte che scroscia, di proposte pratiche e risolutive, un lavoro febbrile di raccordo, di fusione, di attrazione delle idee altrui»<sup>95</sup>. Fu nominato membro del Comitato centrale (confermato in seguito anche in occasione dei congressi di Roma del 1912 e di Milano del 1914); incominciò poi a scrivere anche sull'«Idea nazionale», divenendone uno dei più assidui e importanti collaboratori. Nel breve volgere di

un anno concluse gli studi universitari, laureandosi in Giurisprudenza all'inizio del dicembre 1912, e iniziò l'attività professionale, come praticante procuratore legale<sup>96</sup>.

## NAZIONALISMO E DEMOCRAZIA IN SCIPIO SIGHELE

Il primo anno di vita dell'Associazione nazionalista italiana fu completamente assorbito da un'intensa attività propagandistica conferenze e dibattiti, volantini e opuscoli – volta alla fondazione, all'organizzazione e al coordinamento dei gruppi nazionalisti nell'Italia centro-settentrionale<sup>97</sup>. Fra gli opuscoli, rilevante fu quello di Luigi Valli *Che cosa è e che cosa vuole il nazionalismo*<sup>98</sup>, documento che offre un'ampia panoramica teorica e programmatica del movimento nazionalista italiano allo stato nascente, dopo il congresso fiorentino.

Venne poi la guerra libica, prima, vera, grande occasione dei nazionalisti, l'evento che ne determinò l'effettivo inserimento nella vita politica italiana<sup>99</sup>. Fu quello, infatti, il momento in cui l'Associazione nazionalista da «circolo di letterati invocanti retorici ritorni all'antico, assurde a gruppo di pressione capace di influenzare, in maniera più o meno determinante, il governo di Giovanni Giolitti»<sup>100</sup>. La campagna di stampa che «L'Idea Nazionale» – neonato settimanale romano del movimento, diretto da Corradini – intraprese per sollecitare l'impresa italiana in Libia fu incessante e appassionata. Ben presto il giornale divenne la voce di un gruppo di nazionalisti ideologicamente assai omogeneo, tenuto insieme dall'obiettivo di elaborare un preciso programma politico per il movimento; un programma volto alla trasformazione del movimento nazionalista «in un'élite capace di agire non solo in funzione d'una generica ripresa nazionale, ma in una ben individuata direzione lungo la quale forse si sarebbero persi molti amici, ma dove i seguaci sarebbero stati più forti e più sicuri»<sup>101</sup>.

Già nel terzo numero della rivista emerse il primo dissidio con l'ala democratica dell'Associazione, destinata di lì a qualche tempo a una obbligata quanto dolorosa separazione. Il 15 marzo 1911, infatti, «L'Idea Nazionale» pubblicava un articolo non firmato che doveva esplicitare una linea politica sostanzialmente antidemocratica:

La nostra antipatia democratica non ha nulla di aprioristico, non investe cioè i principi di una tendenza politica astratta, ma l'azione concreta degli uomini, che nell'attuale momento storico, va sempre più affermandosi in contrasto anche con quegli stessi particolari interessi nazionali, che essi in omaggio ai propri principi, dovrebbero propugnare e difendere: e viceversa la nostra simpatia conservatrice non deriva affatto dalla fiducia nell'opera dei conservatori italiani, (...) ma dal riconoscimento della necessità e dell'utilità di quei principi, che le declamazioni demagogiche sono riuscite a screditare completamente nella coscienza popolare, facendoli credere contrari agli interessi della civiltà e del progresso<sup>102</sup>.

Si trattava, indubbiamente, di una presa di posizione molto precisa, che determinò all'interno dell'Associazione e in tutto l'ambiente nazionalista un'ampia serie di reazioni; tanto vasta che dovette intervenire in prima persona Enrico Corradini per smorzare le polemiche e delimitare la portata di quelle affermazioni<sup>103</sup>.

La definitiva resa dei conti avvenne, comunque, solo qualche mese dopo e si incentrò attorno al libro di Scipio Sighele, *Il nazionalismo e i partiti politici*, nel quale il giurista trentino tracciava una prima accurata elaborazione teorica di quel nazionalismo democratico che si opponeva alle scelte operative e ideologiche del gruppo nazionalista romano. Ora, chiedeva Sighele, occorre risolvere definitivamente ogni ambiguità e pronunciarsi con chiarezza: «il nazionalismo deve decidersi»<sup>104</sup>.

Nella sintesi che Castellini darà in seguito di questo volume, si legge in controtela una diversa interpretazione del ruolo e dell'indirizzo politico del nazionalismo italiano:

Scipio Sighele ha pubblicato nei giorni di Tripoli un volume organico sul *Nazionalismo*, nel quale ricerca le origini filosofiche del movimento e dà un contenuto eccellente alle dottrine d'ordine interno e di espansione esterna del nazionalismo, ma in pari tempo accenna alla necessità di una difesa della democrazia per lo meno teorica – contro gli antidemocratici; il Sighele aveva ancora la nobilissima illusione di potere col nazionalismo dare all'Italia una coscienza nuova, al di fuori delle lotte di partito, e di poter un giorno veder cessare l'opera del nazionalismo come transitoria<sup>105</sup>.

*Il nazionalismo e i partiti politici* s'impone come il più importante e sistematico degli scritti politici di Sighele. Il testo rivela il tentativo dell'autore di formalizzare la propria speculazione teorica, riconducendo la sua analisi alla cultura positivista nell'ambito della quale egli si era formato. Per Sighele la nazione è «come un organismo che vive e si sviluppa sul suo territorio, come una pianta che cresce sul suolo ove è nata, trovando in questo e nell'ambiente intorno le condizioni necessarie al suo sviluppo»<sup>106</sup>. Il popolo è la nazione e le generazioni che si succedono «altro non sono che le foglie ed i rami che la pianta ad ogni anno rinnova: manifestazioni periodiche del suo innalzamento continuo»<sup>107</sup>. In contrasto con la concezione corradiniana in base alla quale il nazionalismo si contrapponeva al patriottismo, Sighele vedeva una perfetta compatibilità tra le due ideologie e, anzi, herderianamente considerava il patriottismo l'«anima» del nazionalismo: il senso di appartenenza alla patria implica l'adesione culturale e spirituale, non già politica, a una comunità più larga, la nazione appunto – nell'ambito della quale ciascuno deve agire per il bene comune, nell'interesse di tutti. Patria e nazione, dunque, coincidono e si configurano come un prodotto naturale e unitario fondato sulla storia (estensivamente intesa come lingua, letteratura, religione, arte), che ne definisce la specifica identità culturale e politica.

Con il deliberato obiettivo di mettere a fuoco i legami teorici tra nazionalismo e democrazia, relegati in secondo piano quando non del tutto assenti nello spirito dei militanti dell'Associazione nazionalista, Sighele ravvisa tra di essi un'assoluta «iden-

tità di fini». Il pensiero reazionario francese, al quale s'ispirava una parte del nazionalismo italiano, negava le stesse basi della democrazia liberale che egli definiva – per effetto della sua impostazione positivista – attraverso i meccanismi che presiedono al suo funzionamento (parlamentarismo e suffragio universale), non già analizzando i contenuti ideologici e teorici del sistema di governo di una comunità politica. D'altro canto egli aveva già definito da parecchio tempo la sua posizione relativamente all'affermazione della democrazia: «riafferma la mia convinzione di accettare questi principi (che si riassumono nel meccanismo parlamentare) fino alla loro ultima logica conseguenza, il suffragio universale»<sup>108</sup>, attraverso il quale si sarebbe potuto trovare «il rimedio di molti mali del nostro paese e di molte forme degenerative del parlamentarismo»<sup>109</sup>. Secondo Sighele, infatti, la democrazia è «l'organizzazione sociale che tende a portare al *maximum* la coscienza e la responsabilità civica di ciascuno. E non è forse questo anche lo scopo del nazionalismo?»<sup>110</sup>. Per una classe politica, quella che animava il nazionalismo italiano, che più o meno esplicitamente faceva riferimento alle dottrine di Barrès e Maurras<sup>111</sup>, condividendone la carica sovversiva e reazionaria piuttosto che l'univoco sguardo nostalgico verso il passato, non lo era di certo. «Il nazionalismo italiano – scrive Sighele – nacque antidemocratico»<sup>112</sup>, poiché tale era il pensiero del suo fondatore, Enrico Corradini, nel quale «arde il dispregio per la moltitudine»<sup>113</sup>; e – si dovrebbe aggiungere – per il pluralismo. Per il giurista trentino infatti la democrazia significa anzitutto pluralismo. A suo parere – lo aveva scritto nell'*Introduzione a Il nazionalismo e i partiti politici* – il movimento si sarebbe dovuto mantenere «al di sopra» e «al di fuori»<sup>114</sup> dell'arena politica parlamentare, configurandosi come ampio e forte movimento di opinione, poiché rappresentava una grande novità, quella di «guardare ogni problema italico non in sé, ma alla luce della nostra fede in una grande Italia»<sup>115</sup>, affinché «tutti i problemi non siano che raggi i quali convergano a dare una luce unica e ferma»<sup>116</sup>.

Se le premesse del ragionamento di Sighele sono deliberatamente confinate nelle pieghe della dottrina herderiana, con quell'esplicito richiamo al determinismo e all'organicismo, interpretati in chiave positivista e in termini anzitutto di unità culturale, l'epilogo s'avvicina molto all'interpretazione renaniana dell'idea di nazione, laddove egli enfatizza il nesso tra il nazionalismo e la democrazia di massa con la quale occorre comunque «fare i conti», a essa riconoscendo le necessarie forme partecipative. In tal senso prende corpo e sostanza quel nazionalismo «spirituale» e ambiguamente plebiscitario *à la Renan*, che trova nella storia la sua legittimazione e anche il luogo privilegiato della ricomposizione dei conflitti che la percorrono<sup>117</sup>. Per Sighele nazionalismo e democrazia hanno gli stessi fini. Ambedue tendono a portare al massimo sviluppo la coscienza e la responsabilità civica di ciascuno.

Come si potrebbe sviluppare questa coscienza e questa responsabilità civica di ciascuno, come si potrebbe dare a tutti i cittadini «il senso della nazione» (...), cioè insegnar loro il sacrificio e la disciplina per il bene supremo della patria, se il nazionalismo fosse

antidemocratico, se vietasse a una gran parte di italiani di partecipare alla vita pubblica, se credesse di dover operare soltanto col mezzo di oligarchie più o meno ristrette?»<sup>118</sup>

Il nazionalismo di Sighele è di chiara ispirazione giobertiana, a cominciare dalla frase utilizzata come *incipit* del primo capitolo del suo libro: «Gli italiani sapranno ciò che possono essere quando si ricorderanno di quello che furono»<sup>119</sup>. In filigrana si coglie quel filo rosso che tiene insieme l'intera e articolata riflessione politica, che è rappresentato dal moderatismo democratico neoguelfo. Sighele individuava in Gioberti un precursore del nazionalismo: «mi sembra interessante – scrive – mettere in rilievo come Vincenzo Gioberti essendo nazionalista fosse anche democratico, pensasse anzi che nazionalismo e democrazia formano un'unica cosa»<sup>120</sup>. Nel Risorgimento, lo spirito nazionale e quello democratico, intimamente intrecciati, hanno portato all'esito positivo del 1861: «L'identico metodo che è riuscito a formare dell'Italia divisa una nazione e una nazione libera, formerà, dell'Italia di oggi, incerta e pavida, una nazione forte e sicura, una più grande Italia»<sup>121</sup>.

## DUE SCELTE OPPOSTE

Nel maggio 1911, le edizioni della «Voce» – diretta da Giuseppe Prezzolini – pubblicarono il volumetto firmato da Benito Mussolini e intitolato *Il Trentino veduto da un socialista*. Il titolo era frutto di un suggerimento dello stesso direttore della «Voce» all'autore che, nelle pagine dell'agile volume, aveva cercato di raccogliere le proprie idee in ordine al problema del Trentino a un paio d'anni dalla sua esperienza politica in quella regione, interrotta dalla sua espulsione dallo Stato austriaco<sup>122</sup>. Una delle più severe recensioni del libro di Mussolini fu quella di Castellini che, dalle pagine dell'«Idea nazionale», lo accusò di aver sottovalutato il problema dell'irredentismo trentino<sup>123</sup>. Che la cultura politica italiana in quel momento fosse arroccata su una generalizzata sottovalutazione del problema politico dell'irredentismo ne era convinto anche Ergisto Bezzi, il quale scriveva a Gualtiero: «Oramai noi irredenti siamo messi al bando: in ciò sono concordi moderati, democratici, repubblicani e socialisti: ci vogliono soffocare col silenzio e coll'indifferenza»<sup>124</sup>.

Nel 1911, lo stesso anno in cui apparvero gli atti del congresso nazionalista di Firenze, venne dato alle stampe anche un importante libro di Arcari sul nazionalismo, concepito come una sorta di documento preliminare all'incontro fiorentino, anche se vide la luce successivamente. Quella pubblicata da Arcari con il titolo *La coscienza nazionale in Italia* è un'inchiesta tra i principali protagonisti del movimento nazionalista chiamati a raccolta; si tratta di un'autentica polifonia di voci che fornisce uno specchio fedele e veritiero delle sfumature e delle sfaccettature, della varietà di orientamenti e di pensieri che caratterizzarono il movimento nazionalista dalla sua fondazione. Nel suo intervento nel volume Castellini, con efficace chiarezza, sostiene che



il nazionalismo italiano è qualcosa di più del patriottismo, perché non è come il patriottismo sentimento *statico* di orgoglio che si fonda sul passato o sul presente, ma è piuttosto sentimento *dinamico* di volontà avvenire: non è *carità* di patria ma *volontà* di potenza. (...) Sopra al patriottismo, energia potenziale che dorme nel cuore di ogni cittadino sano, è il nazionalismo, avviamento della grandezza futura<sup>125</sup>.

Poche righe oltre è ancora più esplicito, quando solleva il seguente interrogativo:

Pure io sono sicuro, intuitivamente sicuro, che soltanto il nazionalismo integrale potrà e dovrà trionfare. Se il nazionalismo non dovess'essere che un lievito vivo, un fermento, una soluzione di virilità – perdonate la strana espressione – infusa in chiunque senta la tendenza di un rilassamento dei muscoli, varrebbe la pena di votar tutta la vita e tutta l'umana attività a questo ideale? Non credo<sup>126</sup>.

Negli intensi mesi che portarono al congresso nazionalista di Firenze, insomma, Gualtiero Castellini aveva già abbandonato il sentimento nazionale di matrice sgheliana nell'ambito del quale era cresciuto negli anni giovanili, per abbracciare risolutamente una visione autenticamente imperialista sulla quale fondare la consapevolezza – che si rivelerà poi una vera e propria illusione – della superiorità e della potenza italiana. «Se il nazionalismo – osserva ancora – mira a provocare un rinnovamento generale del pensiero in Italia, deve pur avere una finalità filosofica: una finalità imperiale»<sup>127</sup>. In tal senso, l'irredentismo rappresenta una visione «spirituale» e riduttiva, è poca cosa, poiché non alimenta la «facoltà espansiva della nostra razza». Era la stessa posizione di Federzoni, che sottolineò come i nazionalisti mirassero a un «nuovo» irredentismo, «non più incoerente stato d'animo, non più anacronistica deduzione dal principio astratto di nazionalità, bensì programma preliminare di integrazione italiana per un fine più complesso di lotta e di potenza»<sup>128</sup>.

Nel quadro di un allargamento prospettico dell'analisi al problema adriatico, l'evoluzione del pensiero di Castellini è condensata nel volumetto *Trento e Trieste* pubblicato all'indomani dello scoppio della guerra. In esso, al di là di una illustrazione delle cifre statistiche, il *focus* del ragionamento verte sulle ragioni politiche dell'irredentismo sul piano interno e su quello internazionale. Si tratta di ragioni che rappresentano la «necessità attuale di tutta la nazione d'integrare la sua unità»<sup>129</sup>; un vero e proprio «dovere» nazionale, insomma. Di fronte alla generalizzata indifferenza delle istituzioni e delle forze politiche rispetto al problema di Trento e Trieste, che s'è imposto in modo dirompente dopo la crisi dell'agosto 1914, egli ribadisce le ragioni delle terre dimenticate per sollecitare e accendere il «desiderio» di liberarle e conquistarle: «L'irredentismo veniva lentamente attenuandosi negli anni, e l'ultima sua forza gli derivava dal recente nazionalismo che, inquadrandolo però con gli altri problemi italiani, lo aveva contenuto in un desiderio paziente»<sup>130</sup>.

L'estrema e grande risorsa politica dell'irredentismo era, quindi, il nazionalismo che, tuttavia, aveva già imboccato la deriva antidemocratica e, pur interpretandolo

secondo un'inedita e più moderna concezione, strettamente connessa ai tempi nuovi, in termini di politica interna e, soprattutto, estera (da relazioni internazionali concepite in chiave antifrancese si era, infatti, passati a relazioni internazionali progettate in funzione antiaustriaca), lo rubricava tuttavia contestualmente ad altri problemi e, dunque, non gli attribuiva la necessaria priorità. Era, questo, l'indicatore privilegiato del fatto che il sentimento irredentista si sviluppava energicamente tra i sudditi italiani d'Austria, ma «diminuiva d'intensità fra i regnicoli»<sup>131</sup>, indifferenti e smemorati rispetto all'imperativo politico e morale ereditato dal Risorgimento, quello di portare a compimento il processo di unificazione nazionale. La via d'uscita dall'oblio era pertanto rappresentata dal ricorso alla guerra che, tuttavia, implicava una politica estera nel segno dell'antitriplicismo.

La Triplice alleanza era nata male: «Crispi l'aveva meditata come una Duplice italo-tedesca contro l'Austria e contro la Francia, e dovette adattarsi alla Triplice insieme con l'Austria»<sup>132</sup>. In sostanza, era un'alleanza occasionale e transitoria che avrebbe garantito le ambizioni italiane nel Mediterraneo e, contestualmente, tutelato il Paese da un eventuale attacco austriaco; un'alleanza che il presente imponeva di archiviare una volta per tutte. Scrive Castellini:

Noi non contraddiciamo quindi a priori – e tale è stato costantemente l'atteggiamento e il pensiero dei nazionalisti – all'azione triplicista del governo italiano durante più di trent'anni, ma lamentiamo che di quel transitorio strumento d'una politica attiva si sia fatto uno strumento *sub specie aeternitatis* che avrebbe dovuto addormentare l'Italia nel pacifismo e quindi nel vassallaggio: né ad altro potrebbe oggi stesso condurla una neutralità che non rompesse in guerra. La colpa dei governi fu anche questa: di avere svalutato costantemente il valore ideale dell'irredentismo, che avrebbe dovuto mantenersi intatto per riaccendersi alla sua ora, e che fu invece dimenticato con la speranza di poter essere dimenticato per sempre<sup>133</sup>.

Si tratta di una grave responsabilità partitica più che istituzionale, poiché nella politica dei partiti italiani l'irredentismo è stato rapidamente archiviato nel dimenticatoio. Occorre rispolverare il tema dell'irredentismo, facendo leva sugli errori di politica internazionale commessi dall'Austria per completare il processo di unificazione nazionale. Osserva Castellini che

dal complesso dei fattori che hanno determinato la rinascita nazionale avrà origine la nuova azione italiana piuttosto che dal fenomeno locale dell'irredentismo, anche se a questo porterà la soluzione che il nostro amore e il dolore di Trento e Trieste imponevano<sup>134</sup>.

Questa naturale evoluzione di pensiero è anche un percorso esistenziale, concretamente vissuto:

Io vengo al nazionalismo da una preparazione modesta ma tenace compiuta in altri campi: vengo naturalmente al nazionalismo dalla considerazione dei problemi nazionali oltre confine, nelle regioni minacciate dalla prepotenza straniera. Una ininterrotta consuetudine d'amore con i fratelli del Trentino mi ha fatto salutare, or è un anno, con lieto animo questa resurrezione di sentimenti nazionali nel Regno: assuefatti da tempo a difenderci materialmente e moralmente quasi da soli, negli anni in cui era di moda proclamare la decadenza delle nazioni latine, noi abbiamo salutato con gioia la prima affermazione della rinnovata coscienza italiana e ci siamo uniti alla schiera dei valorosi ausiliari<sup>135</sup>.

L'affermazione è importante poiché certifica l'avvenuto passaggio teorico del giovane Castellini dal patriottismo irredentista al nazionalismo, cosa che non fece Scipio Sighele. Gli irredentisti non (ancora) «regnicoli», infatti, erano generalmente animati da un romantico patriottismo ma non da autentico nazionalismo: «non uscivano dal travaglio dialettico del superamento della patria, perché questa per loro non c'era ancora»<sup>136</sup>, come è stato scritto. Non è affatto casuale che nella testimonianza collettiva messa insieme da Arcari, il pensiero di Scipio Sighele, salvo un brevissimo e inconsistente intervento, sia pressoché assente<sup>137</sup>. Il giurista di Nago infatti guardava altrove e ben diversa era la sua consapevolezza democratica e irredentista, romanticamente più patriottica che non nazionalista, come si evince dall'incalzante e impegnativa trilogia sul tema: *Pagine nazionaliste* (1910), *Il nazionalismo e i partiti politici* (1911), *Ultime pagine nazionaliste* (1912). Egli probabilmente stava già riflettendo sul carattere sempre più antidemocratico e bellicista abbracciato dall'Associazione nazionalista, plasmata a immagine e somiglianza di Enrico Corradini, maturando la consapevolezza del distacco. Giunto a Firenze sulle ali del proprio ardente patriottismo irredentista, eletto per acclamazione presidente del congresso costitutivo dell'Ani, si era progressivamente trovato isolato. Questo spiega la sua lenta e inesorabile divergenza politica dal gruppo dirigente romano del movimento; gruppo che organizzò, contro il giurista trentino, quella violenta e aggressiva campagna di stampa – a tratti anche sgradevole nei toni – che culminerà con le sue dimissioni dall'Associazione, poi definite dall'«Idea Nazionale» come una «liquidazione».

Ha scritto il direttore de «L'Eroica», Ettore Cozzani, che Scipio Sighele, considerato dal nazionalismo «uno dei suoi uomini più sicuri», matura presto

una interpretazione politica che non persuaderà tutti: egli che, attraverso il martirio delle Terre Irredente ha sentito la bruciante passione dell'Italia, (...) non rinuncia alle tendenze fondamentali del suo spirito, verso una democrazia onesta, leale e sana; e tenta di orientare verso una concezione più umana i giovani che pensava sarebbero passati, ma non vi si sarebbero dovuti fermare, attraverso la fase nazionalista<sup>138</sup>.

All'inizio dell'aprile 1912, Sighele pubblicò su «La Tribuna» un articolo dedicato alle *Incertezze del nazionalismo italiano*<sup>139</sup>, nel quale denunciava in modo definitivo

tutte le ambiguità ancora presenti nell'Associazione nazionalista italiana, censurando l'alta e dannosa rissosità interna e sottolineando le gravi carenze del movimento sotto il profilo dell'elaborazione teorica e politica. Lo stesso giornale «La Grande Italia» «non inquadrava in un programma teorico il suo proposito di chiamare a raccolta tutto il patriottismo e nazionalismo del regno»<sup>140</sup>. Osservava Sighele a proposito delle «incertezze» del movimento nazionalista:

Le ragioni sono molte ma, prescindendo da quella (...) che consiste nella grande giovinezza del movimento e nel suo rapido salire alla notorietà prima di diventar maturo, si possono tutte riassumere in una sola: la mancanza cioè di un chiaro sistema filosofico, di un ordine intellettuale cui appoggiarsi e dal quale logicamente discendere. Io credo che ogni sistema politico derivi, in ultima analisi, da un sistema di filosofia, perché le idee precedono i fatti e li generano. Ora, il nazionalismo italiano fu in un certo senso più un'esplosione di sentimento che una meditata opera di pensiero, e per questo ebbe i caratteri simpatici ma disordinati della passione, anziché quelli logici e coordinati del ragionamento<sup>141</sup>.

Sei giorni dopo quel primo articolo, Sighele si rivolse al giolittiano direttore della stessa testata, Olindo Malagodi, e inasprì ulteriormente la già infuocata polemica, con una lettera intitolata *Il partito dei reduci*, in risposta a un articolo di Vittorio Vettori che, sul «Giornale d'Italia», aveva negato l'esistenza di una corrente esplicitamente reazionaria in seno al movimento nazionalista. A proposito dell'Associazione, parlò di «partito della confusione o del pleonasma»; ironizzò poi sulla disinvoltura dimostrata dall'«Idea Nazionale», che aveva ospitato una lettera di Francesco Coppola a Charles Maurras deliberatamente confinata nelle pieghe del più grave antisemitismo<sup>142</sup>. I due interventi (l'articolo *Le incertezze del nazionalismo italiano* e la lettera *Il partito dei reduci*) suscitarono la reazione della Giunta esecutiva dell'Ani, che emise un severo ordine del giorno nei confronti di Sighele<sup>143</sup>; per tutta risposta, egli si dimise dal Comitato centrale dell'Associazione nazionalista. Nel breve volgere di poco più di un anno, sia il suo sfratto dall'Austria sia la sua morte, avvenuta a Firenze il 21 ottobre 1913, passarono pressoché sotto silenzio, negli ambienti nazionalisti, che avrebbero potuto utilizzarli quanto meno con obiettivi propagandistici<sup>144</sup>. «Il caso fortuito di questo sfratto inatteso – scriveva Sighele ad Arcari, con un velo di amarezza – si è incaricato di dimostrare al pubblico che se i miei ex colleghi ed amici nazionalisti hanno dimenticato chi ero, l'Austria non lo aveva dimenticato»<sup>145</sup>.

Lo stesso giorno delle sue dimissioni dall'Ani, Sighele ne dava la notizia ai suoi cari, da Sorrento, esplicitando una serie di valutazioni sul movimento:

Come ho sempre preveduto, e come era fatale, il nazionalismo si avvia a essere null'altro che una vernice dei partiti conservatori-reazionari: – ed io altro non tendevo che a

far dire questa verità... che nessuno voleva dire. Speravo trovare più lealtà fra i miei amici-avversarii: speravo cioè che non rinnegassero e sconfessassero la tattica seguita per oltre un anno. Con avversarii leali ci si poteva intendere: con queste anguille che vi sfuggono, che fanno i reazionari, ma hanno paura di essere chiamati tali – non c'è più nulla da fare. E ognuno riprende la sua via<sup>146</sup>.

Anche nei giorni successivi egli confiderà la profonda amarezza per aver dovuto abbandonare i compagni d'ideali e la sua più viva preoccupazione per le future sorti del nazionalismo italiano. In una lunga lettera inviata al cognato Orsini Castellini nel maggio 1912, Sighele ammetterà: «io che sognavo un nazionalismo democratico, (...) confesserò di essermi sbagliato, per sentimento, nell'appropriarmi quel nome»<sup>147</sup>, parole rivelatrici delle vere motivazioni sentimentali che lo portarono ad aderire al nazionalismo italiano<sup>148</sup>. Lo coglie anche Gualtiero Castellini quando osserva che, la sensibilità liberal-democratica di Sighele si contrapponeva alla linea politica sostenuta dall'«Idea Nazionale», protagonista di «una audace campagna del nazionalismo contro i partiti della democrazia, reputandoli i più dannosi per la coesione nazionale»<sup>149</sup>. Insomma, Sighele avrebbe potuto, paradossalmente, essere ancora inquadrato nel movimento solamente se questo avesse conservato quella caratteristica di «varietà», ovvero quella molteplicità di sensibilità culturali e di orientamenti politici, che gli aveva attribuito Gioacchino Volpe<sup>150</sup>; ma fu proprio tale «varietà», che alimentava le incertezze di un indirizzo politico davvero ondivago, a scatenare le sue severe critiche e a legittimare la sua ferma presa di posizione. E di fronte alla repentina sterzata antidemocratica e reazionaria del 1912, egli si chiamò fuori.

## UNA LETTERA DI SIGHELE

Nell'Archivio della Fondazione Castellini, presso le Civiche Raccolte Storiche del Comune di Milano, è conservata una importante lettera inedita<sup>151</sup> di Sighele al giovane nipote. Sighele, ponendo in secondo piano, per un attimo, le ragioni della democrazia e, più in generale, quelle connesse ai valori ideali della politica, mira dritto agli equilibri interni e, soprattutto, alla condotta del movimento. E chiarisce a beneficio del nipote (che, impegnato in Libia, non aveva vissuto quelle concitate giornate e l'avrebbe letta al suo ritorno) il proprio punto di vista. Egli ritiene che il movimento abbia assunto una linea politica ondivaga e profondamente contraddittoria, tra gli articoli giornalistici dell'«Idea Nazionale» e gli interventi della Giunta esecutiva. «Esco dal nazionalismo – scrive – perché hanno *vie coperte ed ambigue*, e perché mi hanno offeso con l'insinuazione bugiarda del loro ordine del giorno!», non tanto per «questioni di democrazia o di reazione»<sup>152</sup>.

Nella lettera Sighele denuncia la presenza, in seno al movimento, di una corrente reazionaria, che in talune circostanze – come in occasione dell'articolo di Coppo-

la – abbraccia l'antisemitismo; corrente che emerge proprio a causa delle incertezze dei dirigenti dell'Ani e che non viene pubblicamente riconosciuta per mere ragioni di opportunità politica, da parte dei vertici dell'Associazione nazionalista che, pertanto, si contraddistinguono per il loro atteggiamento «gesuitico». La sua cultura politica gli impedisce insomma di accettare quella deriva reazionaria del nazionalismo che, al di là dei principi, rendeva oltremodo incerta e assai poco coerente la sua politica.

Effettivamente, nel coacervo degli orientamenti interni al movimento, il confine tra democratici e reazionari era assai labile e impreciso, e tali categorie interpretative, pur adottate dai protagonisti della polemica, forse non consentono di cogliere la questione in tutta la sua complessità. Più che le questioni ideologiche hanno dunque inciso i problemi politici, connessi alla coerenza e alla compattezza del frastagliato nazionalismo italiano, che a giudizio di Sighele si sarebbe dovuto collocare al di sopra delle fazioni partitiche parlamentari, come sensibilità unitaria e trasversale, difendendo il pluralismo rappresentativo (non per nulla definì Giolitti un «dittatore»), nei limiti ed entro i confini della cultura liberale.

La pubblica opinione – prosegue Sighele – «non può quindi circondare di simpatia il nazionalismo, il quale dopo il suo magnifico apparire e dopo il magnifico trionfo della guerra, si va perdendo nell'inazione e nella contraddizione o nello sfruttamento di quella guerra che è ormai voluta e benedetta da tutti»<sup>153</sup>. Implicitamente riconoscendo la propria sconfitta politica, conclude con un benevolo consiglio, che è un'approvazione e anche un'esortazione, all'amato nipote, riconoscendogli un ruolo centrale nell'ambito dei vertici del movimento:

... nel *Nazionalismo* (quello vero, non il mio che è soltanto un patriottismo ardente) ci sono tre persone di valore: tu, Corradini e De Frenzi. Gli altri son gente d'ingegno, ma di ingegno comune, e sono anche gente che vede nel nazionalismo una forma di notorietà. Del De Frenzi, simpaticone, non saprei misurare il grado della fede, né saprei dire se egli sia un *vero* nazionalista. Forse è un patriotta come me, più conservatore certo di me, ma non troppo. Tu e Corradini invece siete i *veri nazionalisti*, e a voi tocca di dirigere l'Associazione vostro senso, apertamente, alla luce del sole. Così sarete forti e sarete simpatici, anche se combattuti. Il mio sogno di un nazionalismo democratico... era un sogno: e lealmente lo riconosco. Noi siamo stati insieme un breve periodo – ed era necessario, ed è stato bello – perché dovevamo far rinascere la coscienza nazionale e patriottica che si era perduta<sup>154</sup>.

La coscienza nazionale, secondo Sighele, era ormai rinata e aveva pervaso l'indirizzo politico di quasi tutti i movimenti e i partiti: questo era il suo orientamento – per la verità un po' ingenuo e smentito dalla realtà – di nazionalista «istintivo» e «sentimentale». Ora, il movimento nazionalista – la cui missione non può pertanto essere che transitoria e temporanea – veniva chiamato a risolvere definitivamente gli

equivoci, le incertezze e la confusione interna, per profilarsi come una «*élite* di conservatori aristocratici»<sup>155</sup>, in base ai convincenti politici di Corradini e Castellini. Anche in questa, come in altre occasioni, Sighele si autodefinisce un democratico ed effettivamente all'idea di democrazia, nei suoi rapporti con il nazionalismo, egli dedicò una cinquantina di appassionate pagine nel *Nazionalismo e i partiti politici*. E tuttavia, Sighele fu uno spirito liberale animato da un individualismo quasi aristocratico più che un autentico democratico; al di là delle autodefinizioni, fu semmai un democratico «di pensiero», nel senso che guardò sempre alle forme partecipative della democrazia e alle sue istituzioni rappresentative – autonomie provinciali e parlamento centrale – con grande attenzione, secondo il positivismo delle origini e nel segno del pluralismo. Ma, per quanto attiene alla prassi – e dunque all'esito «operativo» del processo democratico – si collocò nell'alveo dell'elitismo politico, poiché fu un consapevole sostenitore delle ragioni di esigue minoranze organizzate e illuminate nei confronti delle maggioranze, che costituiscono la nazione, fu altresì critico della degenerazione del parlamentarismo, comunque consapevole che l'istituto parlamentare dovesse «fare i conti» con l'avvento della democrazia di massa.

Alla critica del parlamentarismo – alla quale egli dedicò un agile *pamphlet*<sup>156</sup> – Sighele era giunto dai suoi studi sulla psicologia delle folle, che ebbero una vasta risonanza a livello europeo<sup>157</sup>. E criticò il parlamentarismo non già rispetto alla «qualità» dei rappresentanti – punto di vista ricorrente nel vivace dibattito che animò la cultura politica italiana negli ultimi tre decenni dell'Ottocento<sup>158</sup> – bensì nella sua essenza di «organismo collettivo» (la riunione dei molti è meno intelligente del singolo individuo), per contestare le procedure elettive e il principio maggioritario. Dalla mediocrità dell'«Italiotta» postunitaria, con tutti i suoi limiti istituzionali e le sue contraddizioni politiche, al nazionalismo – alimentato dalla sua sensibilità irredentista – il passo fu breve. Egli intuì la crisi ideologica e politica del liberalismo nel passaggio d'epoca tra il secolo decimonono e il ventesimo; pur ancorato al suo liberalismo aristocratico e conservatore, elitista e individualista, si «apri» alle trasformazioni – non più riconducibili alle teorie parlamentari e costituzionali – e all'emergenza della democrazia, che mise in crisi il vecchio Stato ottocentesco di fronte all'affermazione della società di massa, alla quale era necessario tributare delle concessioni per adeguarsi ai mutamenti in atto, pena l'esclusione dalla storia.

Il sentimento antidemocratico che si andava diffondendo all'interno del movimento nazionalista avrebbe inevitabilmente portato a una sottovalutazione dell'elemento popolare, che comunque – giobertianamente – non deve essere separato dalla nazione poiché ne costituisce l'essenza. Attraverso il suffragio universale – garanzia del pluralismo rappresentativo – bisognava semmai trovare il metodo per incanalare e gestire politicamente gli umori delle masse. Il suo nazionalismo era anzitutto un sentimento basato sull'istinto che si configurava come una sorta di amor patrio tardo-romantico ottocentesco e doveva confluire – l'aveva rilevato agli albori dell'organizzazione politica del movimento, prima del congresso fiorentino – in «un partito

liberale, sinceramente e audacemente liberale», finalizzato a infondere in «ogni italiano quel vero patriottismo che oggi sfuma»<sup>159</sup>; preannunciando con larghissimo anticipo le motivazioni del successivo dissenso, aggiungeva poi, con fermezza e senza equivoci, come fosse necessario che esso si scrollasse di dosso quel retrico conservatorismo ove aveva trovato la sua incubazione.

È questo il dato di fondo, oltre gli articoli pubblicati sulla «Tribuna», della polemica che porterà Sighele<sup>160</sup> ad abbandonare l'Associazione nella primavera del 1912, presto seguito da tutti gli esponenti della corrente democratica. Nei fatti, solo cinque mesi dopo, in occasione del secondo congresso nazionalista di Roma (20-22 dicembre 1912), la chiarezza auspicata da Sighele emerse e provocò il definitivo distacco dei democratici dall'Associazione nazionalista italiana. Furono ben trenta i congressisti che firmarono la lettera di dimissioni e fra questi spiccano i nomi di Arcari, Valli, Rivalta e Picardi; e vani risultarono i tentavi di riconciliazione messi in atto dal presidente del congresso, Piero Foscarì, per evitare la loro fuoriuscita. Essi dichiararono di volersi dimettere in seguito all'approvazione dell'ordine del giorno Forges-Corradini, firmato anche da Gualtiero Castellini, nel quale si individuava come «compito specifico» del nazionalismo la necessità di «opporsi alle prevalenti forze disgregatrici rappresentate dai partiti democratici sociali e di qualunque altro partito in cui quelle si manifestino»<sup>161</sup>. Questo il significativo testo dell'ordine del giorno presentato dal nutrito gruppo di dimissionari, guidati da Arcari e Valli:

I sottoscritti, ritenendo che l'ordine del giorno Forges-Corradini, approvato dal congresso dell'Associazione nazionalista, non tanto per le sue espressioni quanto per lo spirito sistematicamente antidemocratico che gli dettero i suoi sostenitori, e per le direttive non meno antidemocratiche del giornale *L'Idée Nazionale* che lo preparò e lo ispirò, conduca a fare del nazionalismo una tendenza conservatrice, riportandolo e travolgendolo nella lotta di classe e facendo opera di disgregazione anziché di unificazione dello spirito nazionale, dichiarando che avrebbero ugualmente combattuto il tentativo di orientare il nazionalismo verso gli odierni partiti democratici, dichiarando di avere tentato invano di mantenere l'Associazione nelle sane direttive dei convegni di Firenze e di Bologna, presentano le loro dimissioni dall'Associazione nazionalista<sup>162</sup>.

Subito dopo il congresso di Roma, Sighele ritenne che i protagonisti della scissione – che, seppure moderatamente, gli avevano dato torto dal punto di vista politico, come si evince dal loro ordine del giorno – avessero seguito il suo esempio e sostenuto le sue medesime tesi. In realtà, al di là delle singole posizioni teoriche, era la stessa scissione a confermare la correttezza e la lucidità dell'analisi del giurista trentino in ordine alle evidenti «incertezze» del movimento nazionalista e alla presenza, al suo interno, di numerose anime. Quasi compiaciuto, Sighele rilevò come il tentativo di liquidarlo si stesse ora trasformando in una procedura di «liquidazione»



della stessa Associazione, che andava progressivamente perdendo una parte essenziale dei militanti<sup>163</sup>. In realtà vi sono tutti gli elementi per ritenere che, a partire dall'uscita forzata di Sighele dall'Associazione nazionalista italiana, abbia preso corpo, con la diaspora dell'anima democratica, un'autentica epurazione interna, perseguita dall'ala corradiniana del movimento, decisamente orientato a compattarsi e a rafforzare le proprie posizioni sul terreno della politica interna e ad aprire la strada all'affermazione di Federzoni. Nei fatti, al congresso di Roma il movimento individuò la propria linea, e anche lo spazio d'azione, sul terreno della politica interna in funzione antimassonica e, soprattutto, contro tutti i partiti; una linea che portò Luigi Federzoni e Luigi Medici in Parlamento in occasione delle elezioni dell'autunno 1913. E sulla scia di questo successo elettorale, Federzoni giunse a insidiare la *leadership* di Corradini in seno al movimento nazionalista.

Nel gennaio 1913, in una lettera al nipote Gualtiero, Sighele ritorna su quella che egli chiama la «questione morale» del nazionalismo; una questione che vede sul banco degli imputati Enrico Corradini, con le sue «tergiversazioni», che rivelano una sostanziale incapacità di risolvere politicamente le intime contraddizioni, le profonde incoerenze e la poca chiarezza interna al movimento. «Vedo la loro insincerità», scrive Sighele:

È un fenomeno che si produce frequentemente nelle loro file. Il Coppola che scrive la famosa lettera *Israele contro l'Italia* (titolo su cinque colonne), e poi dichiara sulla *Tribuna* che non voleva fare dell'antisemitismo!! I membri della Giunta esecutiva che per un anno sono andati sconfessando l'*Idea Nazionale* per gettare negli occhi del pubblico della polvere democratica. E finalmente il congresso di Roma, dove – a Dio piacendo – vi eravate finalmente decisi alla sincerità, e avevate gridato: abbiamo il coraggio di dirci antidemocratici! – ma per rimangiarvi subito la troppo pericolosa definizione, e venir a dire, molto pietosamente, che eravate soltanto contro la *cattiva democrazia*, ...cosa che aveva detto egregiamente il Valli nel suo ordine del giorno<sup>164</sup>.

Gualtiero Castellini, dal canto suo, ricostruisce la vicenda minimizzando, senza rilevare cioè la profonda spaccatura ideologica e l'atteggiamento fermo e intransigente che suo zio assunse nei confronti dell'anima antidemocratica in seno al nazionalismo; senza negare altresì l'importante ruolo che Sighele svolse nella riflessione sul problema politico dell'irredentismo, al quale tentò di convertire – tuttavia senza successo – i dirigenti del movimento nazionalista che, dopo gli iniziali, ma sempre moderati, entusiasmi, presto lo trascurarono, relegandolo in secondo piano. Egli venne respinto e, «semplicemente», si defilò. Con «perfetto equilibrio», Sighele riuscì a risalire «dall'analisi della sua piccola patria» a quella della «grande patria», l'Italia; e al nazionalismo «tentò anche di dare una saldezza filosofica ponendone la base fuor dei partiti politici, talché se ne ritrasse il giorno in cui noi credemmo – come ancor crediamo – necessario batterci nella realtà dei partiti per non morire nel cam-

po delle idee»<sup>165</sup>. Ancorché superficiale, si tratta di una testimonianza comunque importante, poiché ribadisce le ragioni di fondo della consapevole militanza di Gualtiero nel movimento nazionalista; una militanza che, oltre le divergenze ideologiche, forse sottovalutate, privilegia le ragioni ultime di quel disegno di unificazione nazionale che, avviato dagli eroi garibaldini del Risorgimento, deve giungere definitivamente a compimento sino all'annessione di Trento e Trieste, ma anche più in là, nel segno e nel sogno di una grande Italia<sup>166</sup>.

Due percorsi diversi – malgrado la stretta consuetudine familiare – scandiscono il tono del pensiero politico dello zio e del nipote; due percorsi diversi per spessore e consapevolezza teorica, qualità e densità, che tuttavia possono anche essere interpretati in base alla successione generazionale di due uomini, l'uno che visse la propria maturità intellettuale nell'età del declino dello Stato liberale e della cultura politica sulla quale poggiava, l'altro che di essi conobbe solamente la drammatica e definitiva dissoluzione. Mentre il primo mosse dagli studi sulla psicologia delle folle, approdò alla critica del parlamentarismo e, sulla scia dei propri convincimenti irredentisti, abbracciò infine il patriottismo democratico, confluendo – solo per un attimo, quasi di passaggio – nel movimento nazionalista, il secondo studiò l'epopea garibaldina, rimase affascinato dal bonapartismo crispino e appoggiò senza riserve, e con grande entusiasmo, il nazionalismo dell'Ani e dei suoi più autorevoli esponenti, con i quali collaborò.

Patriottismo e nazionalismo: su questa dicotomia ideologica e politica si misura dunque il rapporto tra Sighele, che non abbandonò mai la dimensione autenticamente irredentista e tardo-risorgimentale (la guerra sarebbe servita solo per completare il disegno unitario dei padri) del suo approccio al nazionalismo, e il nipote Castellini che, per effetto delle roboanti e violente sollecitazioni subite a partire dal congresso fiorentino, archivì presto e pressoché definitivamente il sentimento patriottico e il garibaldinismo delle origini, quello alimentato e rigenerato dall'irredentismo, così come lo conobbe nelle sue frequentazioni della villa di Nago, lasciandosi sedurre dall'ansia del cambiamento, rappresentato dalle ragioni «nazionaliste» dello Stato «forte» che, gentilianamente, crea la nazione e, quindi, dall'imperialismo sul quale esso doveva necessariamente poggiare e che si sarebbe dovuto affermare oltre i confini naturali della patria. Solo la profonda consuetudine affettiva impedì a Sighele e Castellini di rompere nettamente il dialogo e i rapporti che rimasero positivi e intensi sino alla fine, malgrado le radicali divergenze ideologiche che, proprio per tali ragioni, non affiorano mai – dai contenuti delle lettere – in modo frontalmente contrapposto. Insomma, quando Sighele parla delle scelte e degli orientamenti politici di Gualtiero lo fa sempre in punta di penna, pensando a «Tero», più che al dirigente e all'instancabile organizzatore e attivista del movimento nazionalista; parimenti, quando Castellini parla di Sighele e del suo pensiero politico, delle polemiche che animò e della sua rottura con i vertici dell'Ani, lo fa sempre con uno spirito di moderazione assai affettuoso, dietro il quale si scorge la sagoma austera e intellet-

tualmente assai ingombrante dello «zio Scipio», al quale egli doveva tanta parte della propria formazione culturale e sensibilità intellettuale.

Su un piano più generale, oltre a confermare l'endemica debolezza del liberalismo italiano, la vicenda dell'Ani, e le polemiche che ne segnarono l'esistenza, paiono rispecchiare antichi vizi congeniti, almeno sino alla Prima guerra mondiale: rissosità interne, incertezze nella determinazione dell'indirizzo politico del movimento, dispute personali, che due vive intelligenze della cultura nazionale della prima metà del Novecento, Gobetti e Gramsci, non mancarono di sottolineare.

Nel settembre 1922, un mese prima della marcia fascista su Roma, Piero Gobetti dedicò un numero monografico della «Rivoluzione Liberale» al movimento nazionalista<sup>167</sup>. E nell'articolo di apertura del fascicolo, sin dalle prime righe, fu piuttosto severo nell'esplicitare il suo giudizio politico relativamente all'inconsistenza teorica del movimento, a cominciare dai suoi protagonisti:

La dottrina nazionalista ha indicato i suoi limiti e i suoi vizi d'origine in Morasso e Sighele, durante il periodo di preparazione: in Corradini e in Rocco nel momento costruttivo. La praxis esaurì la sua eroicità nell'avventura tripolina: e si ridusse a un fatto personale Federzoni che non è senza interesse per il collezionista di curiosità aneddotiche. Le adesioni del Gentile e del Varisco si valutano come casi di accademia o di sentimento che non recarono al nazionalismo nuove esperienze; Coppola è un fenomeno d'importazione francese; Sillani un documento di archeologia; Siciliani il traduttore degli *Erotici*; Tamaro un caso di patologia irredentista<sup>168</sup>.

Per Gobetti, il nazionalismo italiano fu solo un «capriccio» di studenti e professori che poi si ritrovò e infine si spense nel fascismo, sulla scia di un approccio acritico nei confronti del Risorgimento, dal quale pure essi presero le distanze, ma che comunque «accettarono come un dato di fatto, senza intendere che si poteva essere davvero unitari solo facendo il processo all'unità, solo spezzando il mito eroico per integrarne le deficienze per riparare al fallimento»<sup>169</sup>. Entrando nel merito dell'indirizzo politico del movimento, il fondatore della «Rivoluzione liberale» ne rilevava i limiti e, forse con eccesso di moralismo, osservava che:

Partecipando alla lotta politica peccarono d'inerzia sì che dopo venti anni di dottrina e quindici di azione lasciano dietro di sé un solo insegnamento, negativo: l'impresa libica. Ignorarono il problema operaio, il problema per eccellenza, intorno a cui si dovettero impegnare, di vita o di morte, i partiti del nostro secolo. Di tutte le questioni pratiche discussero per passatempo quasi compiacendosi di contraddizioni e di ignoranze assai compromettenti; combatterono la burocrazia difendendo l'accentramento: maledissero l'emigrazione e ne invocarono la tutela: scherzarono sul problema meridionale; annunciatori della religione dello Stato fecero comunella coi clericali; venerarono la Triplice Alleanza e mostrarono la loro finezza nelle leghe d'azione anti-

tedesca; sindacalisti per scimmiesca virtù confusero abilmente i *trust* con i sindacati operai; critici della democrazia e del pacifismo non seppero inserirsi neanche in una tradizione borghese<sup>170</sup>.

Ugualmente critico e severo, ma più articolato e consapevole fu il giudizio di un altro grande protagonista della cultura politica italiana dei primi decenni del Novecento, Antonio Gramsci. A proposito del primo congresso nazionalista, quello fiorentino del dicembre 1910, Gramsci avrebbe osservato, nei *Quaderni del carcere*, che il gruppo dirigente del movimento all'inizio comprendeva elementi democratici e liberali, ma era sostanzialmente «indistinto» e cercava «di cristallizzare intorno ai problemi della politica estera e dell'emigrazione le correnti meno pacchiane del tradizionale patriottismo»<sup>171</sup>. Poi esso si andò «distinguendo e precisando per opera di un piccolo gruppo di intellettuali che saccheggiarono le ideologie e i modi di ragionare secchi, imperiosi, pieni di mutria e di suffisance di Carlo Maurras»<sup>172</sup>. In questo sparuto gruppo di intellettuali Gramsci riconosce Coppola, Forges Davanzati e Federzoni, prima di affermare con estrema chiarezza, e con fermezza, che in realtà i «nazionalisti erano antiirredentisti»<sup>173</sup> e l'irredentismo lo «subirono» quasi forzatamente per evitare che divenisse «un monopolio dei repubblicani e dei radicali massoni, cioè un'arma dell'influenza francese in Italia»<sup>174</sup>; per ciò erano anche antifrancesi, perché volevano sopprimere la «francofilia democratica», allo scopo di promuovere l'«alleanza tedesca».

## IL RITORNO DI CRISPI

L'importanza della guerra di Libia, per la presa di coscienza e la sollecitazione delle ambizioni politiche del nazionalismo italiano, è nota<sup>175</sup>. Ad essa, Gualtiero Castellini dedicò due libri che si configurano come ampie raccolte delle sue corrispondenze giornalistiche dalla Tunisia e dal fronte libico, inviate alla «Gazzetta di Venezia»<sup>176</sup>. E sulla successiva guerra balcanica pubblicò la raccolta di corrispondenze apparse sulle colonne dell'«Illustrazione italiana»<sup>177</sup>.

Nel lasso di tempo che corre tra il 1914 e il 1915, oltre alla prefazione del libro di Sighele *Letteratura e sociologia: saggi postumi*, Castellini pubblicò tre volumi. Solo un rapido cenno ai titoli consente di cogliere e di intuire il significato di questi contributi nei quali è racchiusa l'intera riflessione teorica e politica del giovane nazionalista nella sua progressiva evoluzione. Con i tipi dell'editore Quinteri uscì l'agile *pamphlet* intitolato *Fasi e dottrine del nazionalismo italiano*, con quelli dei fratelli Treves egli diede alle stampe il suo libro dedicato al problema di Trento e Trieste<sup>178</sup>, infine l'editore Barbera di Firenze pubblicò la monografia dedicata alla figura di Francesco Crispi<sup>179</sup>. E non è affatto casuale che egli dedicasse le proprie attenzioni a Crispi e al suo bonapartismo, naturale sbocco dei suoi studi e della sua passione garibaldina: il

politico siciliano, tra gli anni Ottanta e i Novanta, aveva istituzionalizzato il mito – e anche il culto – dell’eroe dei Mille, nel tentativo di «inventare» la tradizione e, dunque, di rintracciare e plasmare l’identità nazionale del giovane Stato sull’epopea risorgimentale della quale Garibaldi era stato lo splendido e ineguagliato protagonista<sup>180</sup>.

Con la deflagrazione del primo conflitto mondiale, dopo il congresso di Milano e oltre la scelta protezionista, il nazionalismo – secondo Castellini – era per certi aspetti tornato alle sue origini e traeva rinnovato vigore, come aveva fatto sei anni prima (1908), dal problema politico delle terre irredente (nell’ambito delle quali egli inseriva, oltre a Trento e a Trieste, anche Fiume e l’Istria, la Dalmazia e l’Albania) che implicava un contestuale e naturale antitriplicismo; per promuovere e affermare il predominio italiano nell’Adriatico era insomma necessario «liquidare» l’Austria, respingendo con radicale fermezza una politica di inerte adesione alla Triplice. Questa linea politica poneva il movimento nazionalista – che non è un partito di classe, neppure della classe borghese, ma rappresenta gli interessi dell’intera nazione – in aperta opposizione con i radicali e i repubblicani, avversi allo Stato e alle sue istituzioni, con i socialisti e i liberali, egoisti e individualisti e, infine, con i clericali, che sostenevano il primato della Chiesa nei confronti dello Stato, ma non contro i cattolici che sono «fra i più disciplinati cittadini della nazione»<sup>181</sup>.

L’idea di nazione sulla quale poggia tale prospettiva interpretativa è molto precisa. Per Castellini la nazione è

la massima società esistente, poiché l’umanità non è una vera società e i gruppi interni della nazione sono gruppi minori. La nazione è un ente perenne, e la nostra solidarietà nazionale ci lega ai morti di ieri ed ai futuri, e ci obbliga a lavorare e quando occorra – a sacrificarci per i futuri. L’individuo è dunque un elemento infinitesimo della nazione: la sua libertà è subordinata all’interesse della nazione. Noi dobbiamo preoccuparci unicamente della lotta che la nostra nazione deve sostenere nel mondo per vivere e accrescersi nell’avvenire<sup>182</sup>.

La nazione è l’«unità di coesione più salda e vuole l’individuo subordinato all’utilità e alla potenza della nazione»<sup>183</sup>. I nazionalisti sono dei patrioti attivi e considerano la scuola e l’esercito come le massime espressioni educative e formative dello Stato forte, autoritario e aggressivo, che gli consentono di affrontare le sfide del domani. Il nazionalismo, scrive Castellini nelle ultime righe del suo *pamphlet*,

promette ai lavoratori una nazione meglio difesa e più ricca. Per questo avvenire il nazionalismo richiede naturalmente sacrificio ed abnegazione individuale per preparare una più forte entità nazionale. Oggi, come non mai, si rivela la virtù dei nazionalisti e la stoltezza delle accuse che si facevano loro. Il nazionalismo non ha creato la guerra, ma ha predicato le armi che la faranno vittoriosa. Il nazionalismo non è comune a tutti i

benpensanti e sinonimo di patriottismo e quindi inutile: poiché patrioti si dicono tutti anche i neutralisti per quieto vivere – mentre i nazionalisti sono patrioti attivi, e quando considerano la scuola e l'esercito come le due grandi braccia della nazione, vogliono che queste braccia la preparino non inerte per il futuro. Il nazionalismo è una disciplina in pace ed una milizia per la guerra. Per il conseguimento del suo altissimo ideale predica la santità del sacrificio individuale. Ed alla generazione presente chiede, per l'Italia perenne nei secoli, il sacrificio massimo e generatore dell'avvenire: la guerra<sup>184</sup>.

Eredità del Risorgimento e garibaldinismo, irredentismo e antitriplicismo, nazionalismo e interventismo: sono questi i principali temi che definiscono la cultura politica e il tono della speculazione teorica di Castellini. Si tratta di una speculazione che egli – con encomiabile sforzo, ma con evidenti limiti per gli aspetti contenutistici che vadano oltre la superficie dell'azione politica contingente e immediata – cerca anche di formalizzare teoricamente. E nel suo programma editoriale del 1915 è ravvisabile una solida coerenza: le ragioni del nazionalismo, infatti, convergevano con il problema politico dell'irredentismo che, a sua volta, implicava il superamento delle obbligazioni di politica internazionale connesse al trattato della Triplice Alleanza, come aveva intuito a suo tempo Francesco Crispi.

Quasi contestualmente all'agile lavoro sul problema dell'irredentismo, sostanzialmente impostato sulla necessità di recuperarne i contenuti e il senso politico nell'ambito della politica nazionalista, in previsione dell'ormai ineluttabile coinvolgimento dell'Italia nel conflitto mondiale, vede la luce la monografia dedicata alla figura dello statista siciliano Francesco Crispi. Con onestà intellettuale, Castellini non elude il problema dell'atteggiamento di Francesco Crispi, politicamente avverso all'irredentismo. Non stupisce che lo statista siciliano, pur strenuo oppositore, tra il 1889 e il 1890, dell'irredentismo, rappresenti per Gualtiero Castellini un modello di assoluto rilievo da rivisitare e sul quale riflettere per i suoi trascorsi risorgimentali, ma soprattutto per il suo nazionalismo, riconducibile al modello bonapartista. Lo esplicita, forse con eccessiva retorica, sin dalle ultime righe dell'*Introduzione* della sua massiccia monografia, di poco meno di trecento pagine, ricorrendo alla metafora della meteora:

Simile è l'immagine di Crispi a quella delle meteore che, passando nel cielo notturno, lasciano attoniti gli uomini se non abbiano lo sguardo e il pensiero assuefatti alle altezze del cielo, o timorosi se credano nei presagi; mentre appaiono ad altri osservatori sereni come un nucleo nuovo di vita o come strada di luce. L'immagine dell'eroe sta nella nostra storia come quella di uno spirito tempestoso e grande che molti atterrà ed altri abbagliò senza illuminare<sup>185</sup>.

Il nome dello statista di Ribera, che venne bandito dalla cultura politica del Paese per quindici anni perché si configurava come un vero e proprio «enigma», e ciò

– a suo parere – era davvero inaccettabile, riaffiora prepotentemente come un «simbolo di forza» alla vigilia della guerra:

la breve parola – Crispi – (...) appare degna di essere incisa sulla prora delle navi nostre ideali e reali, come il nome di quegli arditi precursori che le generazioni esprimono talora nelle epoche d'oscurità e spingono innanzi, verso l'ignoto, ad esplorare le vie del tempo<sup>186</sup>.

Le ragioni di tanta ammirazione – che tuttavia non sconfinava mai in apologia – così affine a quella dimostrata pure da Corradini e Oriani, sono presto dette: lo statista siciliano s'è anzitutto imposto per la sua «volontà italiana» e per la sua «azione nazionale». Inoltre, è stato in grado – nel corso della sua attività politica – di trarre il massimo beneficio dalla Triplice alleanza, intesa quale strumento privilegiato, eppure transitorio e soprattutto modificabile, per tutelare e promuovere gli interessi del Paese. Nei fatti, osserva Castellini, Crispi

voleva la revisione o la denuncia della Triplice quando la Triplice cessò d'essere quella ch'egli aveva saputo foggiare: lo strumento magnifico di difesa dell'Italia contro la Francia prepotente all'ombra della quale eravamo nati; e lo strumento di preparazione per il nostro dominio mediterraneo. Il triplicismo di Francesco Crispi dev'essere ricordato e studiato come la fase politica di un periodo storico e non come una tesi politica che possa valere ancor oggi. Davanti alle necessità dell'ora presente, Francesco Crispi avrebbe avuto l'atteggiamento che i nazionalisti, suoi epigoni e suoi discepoli, hanno avuto senza esitazioni. Il problema dell'ora presente è problema adriatico. Il problema di ieri era problema mediterraneo<sup>187</sup>.

Castellini riteneva che Crispi – che dimostrò sempre, a suo giudizio, un alto senso dello Stato e della missione del politico – avesse conferito un esplicito mandato politico alle successive generazioni quando, nel 1892, aveva affermato, prendendo le distanze dall'irredentismo che ostacolava la realizzazione del suo disegno di portare a compimento l'unificazione nazionale:

Noi non siamo irredentisti di mestiere, che rumoreggiano ed impediscono il lavoro lento ma fecondo della diplomazia previdente e nazionale. Abbiamo però in mente l'Italia grande e quale deve essere. Se non giungeremo a costituirla tale, trasmetteremo in testamento ai posteri il dovere di compiere l'opera da noi cominciata<sup>188</sup>.

Insomma, la politica di Crispi è tornata nuovamente alla ribalta, di fronte alla prospettiva di completare l'unificazione nazionale nel corso della guerra appena scoppiata, dopo le rivoltellate di Sarajevo; un disegno ispirato alle dottrine del nazionalismo italiano. «Il vinto di ieri è l'animatore inconsapevole della prima vittoria di oggi:

ritorna, dunque, per molti segni, l'ora di Francesco Crispi», osserva Gualtiero senza esitazioni e incertezze<sup>189</sup>.

## EPOPEA RISORGIMENTALE E GUERRA DI MASSA

Non solo nelle ultime righe dell'agile intervento *Fasi e dottrine del nazionalismo italiano*, ma nell'evoluzione complessiva del pensiero di Castellini era già preconizzato l'immediato futuro. Proprio in quei mesi, infatti, si stava surriscaldando la tensione tra neutralisti e interventisti<sup>190</sup> e – date queste premesse – fu naturale per lui schierarsi attivamente dalla parte dei tenaci e inquieti sostenitori del «tradimento» nei confronti degli imperi centrali e della Triplice Alleanza per la conseguente, e tempestiva, entrata in guerra del Regno al fianco delle potenze dell'Intesa. Strenuo oppositore di una inerte e indifferente adesione alla Triplice, s'impegna a fondo nella campagna in favore dell'intervento, partecipa a conferenze e dibattiti, durante i quali regge con successo i contraddittori con i neutralisti, energicamente sostenendo le ragioni dell'irredentismo. Gualtiero fu «un instancabile e validissimo propagandista del problema irredento fra i nazionalisti»<sup>191</sup>, osserva Ernesta Battisti nel suo libro di memorie dedicato all'anno della neutralità:

Nel nazionalismo egli inseriva la tradizione del Risorgimento e in ciò si accostava e concordava profondamente con Cesare Battisti, per il quale nell'anno della neutralità egli sarà anche personalmente un validissimo aiuto<sup>192</sup>.

Già all'inizio dell'ottobre del 1914, Battisti e Castellini s'erano trovati insieme, al di là e oltre le sensibilità politiche e i convincimenti ideologici, in diversi comizi e «per quanti li sapevano e li avevano visti vicini nella vigilia trentina, era ragione di viva commozione e quasi di sicura certezza per l'avvenire e, soprattutto, per la prossima unione degli spiriti patriottici italiani»<sup>193</sup>. Erano i giorni in cui moriva il ministro degli Affari esteri Antonio di San Giuliano, in cui gli studenti universitari torinesi – tra i quali Damiano Chiesa<sup>194</sup> – fondavano il quindicinale «L'Ora Presente», i giorni in cui Battisti pubblicava sulla stampa italiana un corposo articolo dal titolo *Ora o mai!* nel quale scriveva: «O saremo redenti ora o saremo dannati a sparire dalla Storia d'Italia. (...) O si pensa ora a salvare Trento, e con essa a difendere la penisola, o si rinuncia per sempre ad avere un inespugnabile baluardo che assicuri alla penisola tutta il suo pacifico e civile progresso. Ora o mai!»<sup>195</sup>. Battisti e Castellini si frequentarono assiduamente per tutto il periodo della campagna per l'intervento – il 20 aprile 1915, in occasione di un nuovo comizio del «Deputato di Trento» all'Albergo Commercio di piazza Fontana a Milano, «c'era in divisa, splendente della sua intellettuale fervida giovinezza, Gualtiero Castellini»<sup>196</sup> – e, successivamente, durante il primo anno di guerra<sup>197</sup>.

Già il 3 dicembre 1914 Gualtiero, pur esente da ogni obbligo di leva perché «riformato», s'era volontariamente arruolato e aveva ottenuto la nomina a sottote-



nente della milizia territoriale della fanteria; ma il 24 maggio dell'anno successivo, nell'immediata vigilia della guerra, fu inquadrato nella 266ª Compagnia del Battaglione «Val Cordevole» del settimo Reggimento degli Alpini e partì per il fronte. Anche se l'aveva tenacemente auspicata e invocata nei turbolenti e tormentati mesi della battaglia per l'intervento, quando alternava i comizi e le conferenze alle esercitazioni militari e quelle di tiro a segno, la guerra rivelò subito il suo volto più duro. Il 12 luglio 1915 Gualtiero scrive a un'amica affranto dalla nostalgia, divorato dalla solitudine e consumato dall'inquietudine, preludio di un autentico smarrimento: «Niente posta, niente notizie, un lento inebetimento per cui non si vive che nella piccolissima guerra delle nostre trincee. È strano come sono diminuito d'intelligenza. Ho rarissime nostalgie o percezioni da uomo che sa ragionare e scrivere»<sup>198</sup>.

Forse la più suggestiva descrizione di quella «terra di nessuno», dove il tempo, lo spazio, la vita stessa, sono in sospensione, proviene proprio da questa lettera di Gualtiero alla stessa amica:

Alle volte m'affaccio alla feritoia delle nostre mitragliatrici, in pieno mezzogiorno, che guardano su un terreno verdissimo, di 2000 metri fra le trincee nostre e quelle nemiche. È un terreno bellissimo, ma dà una sensazione atroce di silenzio e di finta pace. Dall'altra parte, dalle trincee onde sparano, certo, c'è qualcuno che guarda in egual modo questo deserto e questo silenzio in mezzo. Il primo che oserà varcarlo riempirà di grida, finalmente, quel silenzio atroce e di movimento quel deserto. Per me la guerra oggi è qui, in quel terribile spazio che è la sosta fra noi e loro<sup>199</sup>.

E il 10 settembre: «Guerra di metri di conquista, di tempo e di milioni di uomini (...). Non è più un episodio della vita, ma il destino d'una generazione»<sup>200</sup>. La novità di questa esperienza è ben raccontata in una lettera all'ex colonnello garibaldino Ergisto Bezzi dell'11 settembre:

Rifletto spesso a quello che furono le campagne del Risorgimento e penso appunto che la critica della guerra moderna sta in questa stessa esagerazione di tempo, di estensione di luoghi da occupare, di mezzi da impiegare, di uomini da mobilitare e di difficoltà di risultati territoriali da conseguire. E vedrete, ultima caratteristica tipica di questa guerra, che i suoi eroi (perché sono umili e nascosti di un diversissimo eroismo da quello di un tempo) rimarranno quasi ignorati nella storia futura. D'ora innanzi la storia della guerra sarà storia di anonimi<sup>201</sup>.

È dunque abissale la distanza soprattutto per quanto attiene alla percezione e al confronto con la morte – tra l'epopea risorgimentale e la guerra del 1915, che pure, nelle sue intenzioni di irredentista, nazionalista e interventista, si configurava come la quarta guerra del Risorgimento che avrebbe finalmente portato a termine il processo di unificazione nazionale; una guerra di trincea davvero «piccolissima», che

inaridiva lo spirito in particolare di quanti l'avevano auspicata perché la intendevano come lo strumento privilegiato per l'affermazione dei propri ideali politici e dei propri valori morali. E al posto dell'eroismo, la guerra di massa annulla l'individuo, che annega nell'anonimato numerico.

Castellini combatté inizialmente sul fronte dolomitico (valle di San Pellegrino, passo di Costabella, Tofane), poi venne addetto al comando della Brigata «Palermo», quindi della Brigata «Cuneo» in Val Camonica. In una lettera del 30 agosto 1915, scrisse a proposito del passaggio nei luoghi dove suo nonno aveva sacrificato eroicamente la propria esistenza al fianco di Garibaldi:

Quindi il passaggio fulmineo per Vezza e per via «Nicostrato Castellini». Ma potete pensare con quali occhi guardavo Vezza, Incudine, Stradolina, tutti posti che conosco e dove tornerò certo (...). Chi sa per quale mio merito m'è dato di ritornare dopo 49 anni in luoghi che erano allora sacri al dolore dei Castellini, che oggi, allontanandosi il tempo, sono sacri unicamente alla gloria. E perciò a me rimane solamente la divina fierezza di ricominciare nella stessa valle – Dio mio, in quali proporzioni di umiltà e senza sacrificio – l'opera che fu allora incompiuta<sup>202</sup>.

Successivamente fu trasferito sul fronte isontino (Gorizia, Oslavia, Podgora). Da quei luoghi martoriati dalla guerra, un'amara riflessione registrata nei suoi appunti, quasi un ripensamento che si contrappone e smorza gli entusiasmi guerrieri della vigilia:

La fatica che uccide e che martirizza rimarrà, fra le impressioni d'Oslavia, la dominante; resistere al proprio posto vedendo nell'avvenire una nebbia più fitta di quella che ci separa dal nemico, resistere nella trincea avanzata sapendo che si è una sentinella perduta di fronte al nemico, resistere senza poter valutare l'importanza di una posizione nel suo complesso; resistere con una malinconia senza nome in questo fossato di fango aperto verso il cielo, che si chiama trincea; gettar gabbioni fuor della linea e vedere il lavoro procedere lento come il lavoro di Sisifo, ricordarsi di essere stato fino ad ieri un uomo con un lavoro proprio, una famiglia propria, una responsabilità propria, ed essere ora un numero nel fango, consapevole del proprio sudiciume che non si lava, della propria stanchezza che prostra, del proprio avvilito che toglie l'intelligenza, questo è... il martirio d'Oslavia. (...) Mi hanno portato stamane il diario di un ufficiale della brigata Ancona morto al terzo contrattacco d'Oslavia. Non lo manderemo a sua madre, mai più. O madre, piangi il tuo figliolo, ma senza sapere a quali abissi di dolore senza perdere la sua fede – sia giunto. L'ho letto con un amico: alla fine ci siamo guardati senza parlare. Verità, verità, perché scriverti sempre?<sup>203</sup>.

Tornò poi di nuovo sul fronte trentino, in val di Fassa, e veneto (a Fonzaso e sul Grappa), in qualità di capitano della 135<sup>a</sup> Compagnia del Battaglione «Monrosa» del

quarto Reggimento degli Alpini. La guerra continua a segnarne lo spirito e il pensiero. Anche l'arrivo della posta rappresenta l'occasione per una riflessione proposta ai lettori de «La lettura», moderno *magazine* del «Corriere della Sera»:

La posta! Non vi è ora del giorno più dolce di quella «in cui volge al disio» e giungono dall'Italia (quella valle laggiù...) le lettere dei lontani. Strane lettere talora che turbano la fantasia per qualche momento; saluti di altri soldati che risuscitano vecchie amicizie saldate sul campo; talora invocazioni contenute di prigionieri dai campi lontani; e sopra tutto lettere di donne: perverse lettere di chi crede di poter giuocare con la penna come si giuoca con le parole, e irride un poco a questo fatale sentimentalismo blando che è in ogni lontano; descrizioni di vita di mare abbacinanti nel sole di luglio per noi alpini, cui la nebbia serale avvolge ogni giorno come un gelo sottile e diffuso che salga ad annegarci; pietose lettere di coloro che credono la guerra fatta in ogni ora di fuoco o di veglie o di fatica e ignorano le interminabili pause in cui tutto si oblia; dolci lettere che vengono a blandire in noi tutto quello che sta, non detto, nell'animo e a lenire quel che vi è di amaro e non si confessa... E la posta tramuta per qualche ora gli occhi dei miei ufficiali in vaganti occhi che inseguono i fantasmi evocatori finché cala la sera<sup>204</sup>.

La concretezza di questa vita, con le sue sofferenze e le sue tristezze, i suoi dolori e i suoi sacrifici, si contrappone con l'attività «intellettuale» di Gualtierio, quella del giornalista che invia i suoi articoli dal fronte; un'attività per la quale egli matura, in alcuni momenti, una sorta di malcelato disprezzo, che si trasforma in una severa autocritica ed è alimentato dalla solidarietà che egli prova – per tutta risposta – verso i «subordinati». L'attività intellettuale, che era stata anche sua sino alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia e perdurava nel corso del conflitto, era così lontana dalla concretezza e dalla cruda realtà della vita al fronte, da indurlo a scrivere:

Ed io rimango qui a scrivere per i miei vecchi compagni di ieri, gli «intellettuali» che leggono? Usciamo ed andiamo ad ascoltare un poco le chiacchiere di questi alpini minatori che stanno otto ore al giorno in galleria a batter la mazza ed escono alla luce quando è sera, come altri smetterebbe un'opera facile e lieve in pieno sole<sup>205</sup>.

E i ricordi milanesi dell'accesa campagna per l'intervento dell'Italia:

Fra poco sarà l'alba. E nel ritornare nella casa (che è una baracca) e al letto (che è un sacco a pelo) penso a tre anni fa, quando la guerra europea era appena scoppiata e si ritornava dal Savini alle tre di notte discutendo pro e contro l'intervento per le silenziose vie d'asfalto della grande città. Ma questa notte, decisamente, sono troppo sopra pensiero e do col capo nelle travi di un camminamento<sup>206</sup>.



Gualtiero Castellini (Biblioteca Comunale di Rovereto, G. 106.16: la fotografia è applicata su una copia di *Per aspera ad astra*, appartenuta ad Antonietta Sighele).

Nella primavera dell'ultimo anno di guerra Gualtiero fu infine trasferito sul fronte francese. Il 20 maggio è a Parigi e due giorni dopo al fronte delle Argonne e poi a Reims, quindi a Saint Imoges dove trova la morte il 15 giugno 1918, pochi giorni prima della vittoria italiana sul Piave; una morte sopravvenuta per una «semplice» polmonite e non in combattimento, strana sorte per chi aveva incominciato la propria avventura intellettuale e politica celebrando l'epopea delle camicie rosse e le gesta del nonno Nicostrato, soldato garibaldino valorosamente caduto sul campo di Vezza d'Oglio poco più di mezzo secolo prima.

A proposito della sua attività militare, nel *Rapporto informativo* del 4 dicembre 1915 si legge: «Di fine educazione, di cultura superiore, non certo abituato ai disagi che la guerra può imporre, egli dimostrò fibra robusta, adattamento pronto alla rude vita della trincea e soprattutto una mirabile calma e serenità nelle varie contingenze»<sup>207</sup>. E in quello del 12 marzo 1916 è scritto:

Ardente patriota, ha cercato ed ottenuto di divenire ufficiale per prendere parte all'attuale campagna di guerra, alla quale partecipa con entusiasmo meraviglioso. Egli benché borghese sino al principio della guerra, e che di militare nulla conosceva o sapeva, ha invece naturalmente insite le qualità del buon soldato. Tra lui e un ufficiale di carriera non si può fare distinzione. Ma quello che ha maggior valore è che egli è un appassionato delle cose militari; è tempra e carattere veramente militare. Di ciò che è militare ha un naturale intuito. E non solo per quanto riguarda le minuzie del mestiere, ma anche per ciò che è di ordine elevato tantoché è da domandarsi come egli non abbia intrapresa la carriera militare. Il tenente Castellini è laureato in legge, è abile scrittore ed oratore. Doti queste che danno a lui una elasticità di mente e di parola le quali meglio fanno risaltare le sue qualità militari. Parla bene il tedesco ed è ottimo interprete. Disegna molto bene ed è sollecito; ama molto tutto ciò che, in abile sintesi o con opportuni dati statistici, serve ad inquadrare fatti e situazioni. È di fina, squisita educazione. È devoto al superiore. Sopporta bene le fatiche. È certamente coraggioso...<sup>208</sup>

All'indomani della sua morte, i primi a impugnare la penna furono Livio Marchetti e Luigi Siciliani sull'«Idea Nazionale» il 19 giugno 1918 con un lungo articolo suddiviso in due parti: *L'annuncio della morte*, firmata dal primo; *L'animatore*, firmata dal secondo<sup>209</sup>.

Questo primissimo articolo fu seguito da quello di Luigi Federzoni apparso l'indomani sulle colonne dello stesso giornale, di fianco alla cronaca della cerimonia di commemorazione promossa dall'Associazione nazionalista. Si tratta di un intervento – intitolato *La sua originalità* – più consapevole e meditato, che fugge dalle immediate emozioni per il lutto della morte del giovane. Federzoni ricostruisce il suo iniziale contatto con Castellini, agli albori dell'impegno nazionalista, nella delicata fase di passaggio tra il movimento di matrice eminentemente letteraria e quello più strettamente politico<sup>210</sup>, maturato di fronte alla penetrazione di un sentire panger-

manista e filoautriaco sulle rive meridionali del lago di Garda. «Egli preannunziava degnamente, luminosamente – scrisse Federzoni – la nuova gioventù italiana, quella che è davvero italiana di coscienza, e che per la sua più profonda serietà morale, per la sua passione, per i problemi del pensiero e della storia, supera di tanto la generazione che l'ha preceduta»<sup>211</sup>.

Raffaele Calzini tratteggia il talento oratorio di Castellini:

Fermo nella dizione della parola e logico nel ragionamento incisivo che gli serrava qualche volta fin le labbra sottili, teneva impassibilmente nelle gazzarre e nei tumulti il monocolo all'occhio per un'elegante ambizione – ed urtante – che gli stava bene; ma a tratti sul volto nervoso, nel quale la mascella pronunciatissima e lo scheletro visibile mettevano un suggello di tenacia nordica, passava un largo sorriso fanciullesco che era la rivincita della sua età<sup>212</sup>.

Egli «parlava molto delle cose sue e poco di sé: vi era sempre come un'altra ombra di insuperabile barriera, oltre la quale potevate collocare l'ambizione, l'amor di patria, la passione politica; ma essenzialmente eravi la fatalità del suo destino»<sup>213</sup>. Uomo di grande passione civile e forte slancio ideale, «era caratteristicamente questo: una smisurata volontà»<sup>214</sup> e «in un'epoca di dubitosi insegnò a non dubitare»<sup>215</sup>.

Il 18 dicembre 1918, a guerra ormai terminata, Enrico Corradini lo commemorò a Milano, e il testo del suo intervento venne poi inserito come *Prefazione* al volume *Tre anni di guerra*, pubblicato postumo. Scrive Corradini:

Egli portò nel nazionalismo le sue vive eredità familiari, il garibaldinismo e l'irredentismo, ma con queste subito in lui apparve congiunto ciò che i nazionalisti italiani portavano dentro di sé dell'Italia nuova, il sentore dello svilupparsi della nazione e del come questa avrebbe potuto e dovuto assecondarlo, trasformando la sua emigrazione in colonizzazione, seguendo i principii, cioè, della moderna civiltà mondiale che è soprattutto civiltà di grandi nazioni colonizzatrici<sup>216</sup>.

A tre anni dalla morte, Corradini lo commemorò di nuovo a Trieste e pubblicò, il 22 giugno 1921, sulle colonne del «Piccolo della sera» un articolo dal titolo *Uno che molto amò l'Italia e Trieste*, nel quale definì Castellini un «operaio» del nazionalismo italiano che, terminato il suo lavoro di agitatore e di oratore nella campagna in favore dell'intervento dell'Italia nella Prima guerra mondiale, «se ne andò senza aspettare la mercede»<sup>217</sup>. Nell'ambito del movimento nazionalista, s'impose come *trait d'union* tra due generazioni: colse, con la più viva consapevolezza, l'eredità dei padri del Risorgimento e rappresentò l'ideale anello di congiunzione con la generazione dei «nuovi Italiani». Per questa ragione egli «stette in terra e agì, finché la prima non si concluse e pervenne a toccare il principio della seconda»<sup>218</sup>. Se osservata secondo questa prospettiva, la sua pur breve vita ebbe un senso profondo e compiuto: «Su tal

congiungimento il breve corso dei suoi giorni si salda. Questo volle, altro non volle; questo fece, altro non fece»<sup>219</sup>.

#### NOTE

- 1 Cfr. M. Garbari, *Il pensiero politico di Scipio Sighele*, «Rassegna storica del Risorgimento», LXI (1974), pp. 391-426 e 523-561. Sulla cultura politica di Scipio Sighele, cfr. anche: M. Garbari, *Società e istituzioni in Italia nelle opere sociologiche di Scipio Sighele*, Trento, Temi, 1988 e N. Gridelli Velicogna, *Scipio Sighele. Dalla criminologia alla sociologia del diritto e della politica*, Milano, Giuffrè, 1986.
- 2 G. Pedrotti, *Una famiglia di patrioti trentini*, «La Lombardia nel Risorgimento italiano», a. XVII (1932), p. 4.
- 3 Cfr. G. Berti, *La famiglia Sighele*, «La giurisdizione di Péenede», n. 18 (2002), pp. 46-82.
- 4 Scipio Sighele è ricordato a Nago con un austero busto bronzeo e una dedica dell'Associazione Studenti Universitari Trentini, che «con grato reverente amore pose questo ricordo» nel settembre 1921. Sulla facciata di casa Sighele v'è anche una lapide marmorea con un'epigrafe dettata, nel medesimo anno, da Ugo Ojetti: «Fino all'ultimo anelito Scipio Sighele, nato a Brescia il 24 giugno 1868 morto a Firenze il 21 ottobre 1913, con gli scritti, con la parola, con l'esempio combatté perché questa terra italiana tornasse Italia. Con l'esilio l'Austria lo uccise, ma se alla vittoria giovò la fede, egli è un vincitore. Voi che passate davanti a questa sua casa diletta, dove non gli fu dato morire, non piangete, esultate come esulta l'anima sua luminosa, presente su noi, ammonitrice».
- 5 C. Giachetti, *Scipio Sighele*, «Nuova Antologia», vol. CLXIX (1914), p. 101.
- 6 Ibidem.
- 7 A. Beccari, *Nazionalismo e irredentismo. Scipio Sighele*, «Rivista d'Italia», 1927, p. 8.
- 8 G. Castellini, *Tre anni di guerra: diario*, Milano, Treves, 1919, p. 131. Per un inquadramento generale del Trentino tra l'inizio del secolo e la guerra mondiale, tra i tanti contributi cfr. *Storia del Trentino*, V: *Letà contemporanea (1803-1918)*, a cura di Maria Garbari e Andrea Leonardi, Bologna, Il Mulino, 2003, in particolare i saggi di M. Garbari (*Aspetti politico-istituzionali di una regione di frontiera*, pp. 13-164), M. Nequirito (*La questione dell'autonomia trentina entro la Monarchia asburgica: aspirazioni inattuabili e occasioni mancate*, pp. 165-192), S. Benvenuti (*Il Trentino durante la guerra 1914-1918*, pp. 193-223). Cfr. anche: U. Corsini, *La questione nazionale nel dibattito trentino*, in A. Canavero e A. Moioli (a cura di), *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*, Trento, Reverdito, 1985, pp. 593-667 e M. Garbari, *L'irredentismo nel Trentino*, in R. Lill e F. Valsecchi, *Il nazionalismo in Italia e in Germania fino alla prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 307-346.
- 9 C. Battisti, *Epistolario*, 2 voll., a cura di Renato Monteleone e Paolo Alatri, Firenze, La Nuova Italia, 1966, vol. II, p. 255.
- 10 Sighele chiamava il nipote prediletto anche con altri vezzeggiativi, come affiora dalle sue lettere: «Tero-ki», «Terontola», «Walter», «Parvae Arces». Cfr. M. Garbari, *Letà giolittiana nelle lettere di Scipio Sighele*, Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, 1977, *passim*.
- 11 G. Castellini, *Prefazione* a: S. Sighele, *Letteratura e sociologia. Saggi postumi*, Milano, Treves, 1914, pp. XIV-XV.
- 12 G. Castellini, *Scipio Sighele intimo*, «Il Piccolo della Sera», 27 ottobre 1913. Le cosiddette «Marmitte dei Giganti» sono il prodotto di un fenomeno di erosione glaciale tipico dell'ambiente alpino che ha creato delle grosse cavità scavate nella roccia; si trovano lungo la strada che da Nago scende a Torbole.
- 13 L'Archivio della Fondazione Gualtiero Castellini (d'ora in poi AFGC), costituita nel 1928, in occasione del decennale della morte, si trova presso le Civiche Raccolte Storiche del Comune di Milano e fu allestito assommando le donazioni pervenute tra il 1929 e il 1942 e il materiale personalmente donato dalla signora Anna Maria Gadda Castellini, sorella di Gualtiero.
- 14 Malgrado l'importanza di Gualtiero Castellini nell'ambito del movimento nazionalista, i contributi espressamente dedicati alla sua vicenda umana e intellettuale sono assai limitati. Quale fonte privilegiata per la ricostruzione della vita possono essere anzitutto utilizzate le commemorazioni pubblicate all'indomani della sua morte sui principali quotidiani e periodici italiani, raccolte da sua madre, Emma Sighele, nel volumetto *Per aspera ad astra. Gualtiero Castellini*, Milano, Alfieri e Lacroix, s.d. (comunque dopo il

- 1918). Ci sono poi l'opuscolo di Ettore Cozzani, *Gualtiero Castellini*, Piacenza, Porta, 1925 – apparso nella collana «Artefici della vittoria» – e l'agile monografia di Enrico Landolfi, *Gualtiero Castellini. Un nazionalista in camicia rossa*, Roma, Volpe, 1984, assai discutibile per quanto attiene all'impostazione scientifica e all'analisi della speculazione teorica e politico-dotttrinaria di Castellini (e tali riserve valgono anche per un precedente lavoro di Landolfi: *Scipio Sighele. Un giobertiano tra democrazia nazionale e socialismo tricolore*, Roma, Volpe, 1981). V'è infine la voce firmata da R. Merolla e pubblicata nel *Dizionario Biografico degli Italiani* (vol. XXI, pp. 756-758). Chi scrive ha affrontato la vicenda intellettuale, politica e militare di Gualtiero Castellini nel saggio: S.B. Galli, *Dall'irredentismo al nazionalismo: appunti sul pensiero politico di Gualtiero Castellini*, in R.H. Rainero (a cura di), *Da Oriani a Corradini. Bilancio critico del primo nazionalismo italiano*, Milano, Angeli, 2003, pp. 161-176.
- 15 Su Nicostrato Castellini, oltre a G. Castellini, *Pagine garibaldine (1848-1866). Dalle memorie del maggiore Nicostrato Castellini*, con lettere inedite di Giuseppe Mazzini, Giuseppe Garibaldi e Giacomo Medici, e con un carteggio inedito di Laura Solera Mantegazza, Torino, Bocca, 1909, cfr. le appassionate pagine in: G. Castellini, *Eroi garibaldini*, 2 voll., II: *Da Palermo a Digione, 1860-1870*, Bologna, Zanichelli, 1911, pp. 123-127. Cfr. anche A. Berardi, *Nicostrato Castellini*, Brescia, La Poligrafica, 1936.
  - 16 Cfr. B. Di Porto, *Il nazionalismo tra continuità e rottura con il Risorgimento*, in R.H. Rainero (a cura di), *Da Oriani a Corradini*, cit., pp. 25-44; F. Perfetti, *Il movimento nazionalista in Italia (1903-1914)*, Roma, Bonacci, 1984, pp. 13-45.
  - 17 Il 4 giugno 1882, commemorando Garibaldi al teatro Brunetti di Bologna, Carducci disse che, con la morte dell'eroe, veniva definitivamente archiviata l'epopea «della nostra gioventù» e l'idealismo «degli anni virili». Sul mito di Garibaldi e la commemorazione carducciana, cfr. E. Irace, *Itale glorie*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 165-180.
  - 18 La testata del «Corriere di Nago», che riportava una carta dell'Italia con lo stivale rovesciato e l'indicazione del piccolo paese sopra il Garda, affiancato dal tricolore sabaudo, attribuiva a Scipio Sighele il ruolo di fondatore e al giovane Gualtiero quello di direttore del giornale. In un articolo del numero 6 (12 settembre 1907) Emma Castellini, la mamma di Gualtiero, era definita «la patronessa», cioè la finanziatrice del periodico.
  - 19 S. Sighele, *La lotta per l'autonomia nel Trentino*, «Nuova Antologia», IV serie (1902), pp. 714-726, poi in *Pagine Nazionaliste*, Milano, Treves, 1910, pp. 15-73; il passo citato è a p. 20, ma l'intero volume è dedicato all'irredentismo e all'autonomia del Trentino. L'articolo di Sighele venne poi ripreso dall'«Alto Adige» (a. XVII, n. 291, 20-21 dicembre 1902), scatenando una serrata polemica relativamente alle presunte simpatie socialiste dell'autore, tuttavia presto smentite (cfr. M. Garbari, *Il pensiero politico di Scipio Sighele*, cit., pp. 419-420).
  - 20 S. Sighele, *Per l'Università italiana a Trieste*, «Nuova Antologia», IV serie (1903), pp. 707-718, poi in *Pagine Nazionaliste*, cit., pp. 75-101.
  - 21 Cfr. S. Sighele, *Per l'Università italiana a Trieste. Inchiesta promossa dal Circolo Accademico italiano di Innsbruck e pubblicata per cura del Circolo Trentino di Roma*, Milano, Treves, 1904. Sulla vicenda, cfr. M. Garbari, *Il pensiero politico di Scipio Sighele*, cit., pp. 420-424.
  - 22 G. Castellini, *Dov'è la patria?*, «Il Messaggero», 21 ottobre 1907.
  - 23 Ibidem.
  - 24 Ibidem.
  - 25 G. Bertacchi, *Gualtiero Castellini*, «Il Secolo», 22 giugno 1918.
  - 26 La polemica che il giovane Castellini ingaggiò con Giuseppe Prezzolini sui temi dell'irredentismo e del nazionalismo nei suoi rapporti con la stampa nazionale si protrasse per un anno, dall'agosto 1909 all'agosto 1910; essa si articola in otto lettere e si può ricostruire in AFGC (cart. 6/20652-6).
  - 27 C'è una bella lettera di Scipio Sighele alla sorella Emma, la madre di Gualtiero, che ce lo descrive nella sua adolescenza: «Dunque io sono felice che il *Parvae Arces* si dia alla ginnastica: credo che gli farà arcibenone», poiché «il mio giovane nepos se ha un difetto ha quello di studiar troppo, e di essere *unilaterale* e non *armonico* nella vita, dedicandosi a *una sola cosa*, invece che alle *molte cose* che occorrono per viver bene e contenti...», S. Sighele, *Lettera alla sorella Emma* (Roma, 7 novembre 1904; i corsivi sono nel testo), in: M. Garbari, *Letà giolittiana*, cit., pp. 132-133.
  - 28 G. Castellini, *Pagine garibaldine*, cit., Ivi, p. XVIII.
  - 29 Cfr. G. Castellini, *I superstiti dei Mille*, «Il Marzocco», 19 aprile 1914.
  - 30 G. Castellini, *Introduzione a: Pagine garibaldine*, cit., pp. XVIII-XIX.
  - 31 L. Marchetti, *Gualtiero Castellini. L'annuncio della morte*, «L'Ida nazionale», 19 giugno 1918.
  - 32 G. Castellini, *Introduzione a: Pagine garibaldine*, cit., p. X.



- 33 Ivi, p. XVI.
- 34 Ibidem.
- 35 Ivi, p. X.
- 36 Ivi, p. XV.
- 37 G. Castellini, *Eroi garibaldini*, vol. I: *Da Rio Grande a Palermo, 1837-1860*, cit., p. 2.
- 38 Ivi, pp. 5-6.
- 39 Ivi, p. 5.
- 40 Ivi, p. 4.
- 41 G. Castellini, *Lettera a Ergisto Bezzi* (9 giugno 1910), in: E. Bezzi, *Irredentismo e interventismo nelle lettere agli amici, 1903-1920*, a cura di Terenzio Grandi e Bice Rizzi, Trento, Museo Trentino del Risorgimento e della Lotta per la Libertà, 1963, pp. 34-35. Sulla figura di Bezzi, cfr. G. Locatelli Milesi, *Ergisto Bezzi. Il poema di una vita*, Milano, Sonzogno, 1916.
- 42 G. Castellini, *Lettera a Ergisto Bezzi* (9 giugno 1910), in: E. Bezzi, *Irredentismo e interventismo*, cit., p. 35.
- 43 Una copia dell'ordine di sequestro emesso dalla VI sezione dell'Imperial Regio Tribunale di Trento si trova in: AFGC, cartella n. 6/20652-15, unitamente ad alcune lettere, notizie, appunti di Ergisto Bezzi.
- 44 G. Castellini, *Fasi e dottrine del nazionalismo italiano*, Milano, Quintieri, 1915, pp. 8-9.
- 45 Ivi, p. 9.
- 46 Ibidem.
- 47 Ibidem.
- 48 S. Sighele, *Il nazionalismo e i partiti politici*, cit., p. 2.
- 49 Ibidem.
- 50 S. Sighele, *Lettera a Gualtiero Castellini* (Nago, 6 ottobre 1908), in: M. Garbari, *Letà giolittiana*, cit., pp. 186. Scrive addirittura Sighele, con tutto il suo risentimento: «E fin d'ora m'iscrivo difensore di quel simpatico impulsivo che – interpretando i sentimenti degli italiani – tirerà un colpo di rivoltella o vibrerà una pugnalata al nostro Ministro degli Esteri» (Ibidem).
- 51 S. Sighele, *Pagine Nazionaliste*, cit., p. 154.
- 52 Cfr. S. Sighele, *Lettera aperta a Luigi Luzzatti*, «L'Italia all'Estero», III (1909), n. 4, poi ripubblicata in *Pagine Nazionaliste*, cit., pp. 141-156. La lettera fu ripresa anche dall'«Alto Adige» del 22-23 febbraio 1909.
- 53 S. Sighele, *Pagine Nazionaliste*, cit., p. 153.
- 54 G. Castellini, *Fasi e dottrine del nazionalismo italiano*, cit., p. 10.
- 55 Cfr. S. Sighele, *Prefazione*, a G. De Frenzi, *Per l'italianità del «Gardasee»*, Napoli, Ricciardi, 1909. Il testo della *Prefazione* venne poi inserito anche in: S. Sighele, *Pagine nazionaliste*, cit., pp. 157-169. Giulio De Frenzi era lo pseudonimo di Luigi Federzoni.
- 56 G. Castellini, *Conversando con Enrico Corradini. Per un congresso di uomini di fede*, «La Grande Italia», 20 marzo 1910.
- 57 G. Castellini, *Fasi e dottrine del nazionalismo italiano*, cit., p. 15.
- 58 G. Castellini, *Conversando con Enrico Corradini. Per un congresso di uomini di fede*, «La Grande Italia», 20 marzo 1910.
- 59 E. Battisti, *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia (agosto 1914-maggio 1915)*, Milano, Garzanti, 1945 (prima edizione: Milano, Treves, 1938), p. 112.
- 60 Cfr. F. Perfetti, *Il movimento nazionalista*, cit., pp. 62-64.
- 61 S. Sighele, *Pagine nazionaliste*, cit., p. 18.
- 62 Ibidem.
- 63 G. Castellini, *Fasi e dottrine del nazionalismo italiano*, cit., p. 14.
- 64 Sulla Dante Alighieri, cfr. B. Pisa, *Nazione e politica nella Società «Dante Alighieri»*, Roma, Bonacci, 1995.
- 65 Cfr. R. Molinelli, *Per una storia del nazionalismo italiano*, Urbino, Argalia, 1966, pp. 44-45. Sul congresso fiorentino, cfr. anche: F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, Bari, Laterza, 1981, pp. 110-128; F. Perfetti, *Il movimento nazionalista*, cit., pp. 61-91. Sul nazionalismo italiano in generale, cfr. E. Corradini, *Il nazionalismo italiano*, Milano, Treves, 1914; G. Dal Lago, *Il nazionalismo italiano*, Firenze, Casa editrice italiana, 1911; la trilogia di P.M. Arcari, *Le elaborazioni della dottrina politica nazionale fra l'unità e l'intervento (1870-1914)*, 3 voll., Firenze, Marzocco, 1934-1939. Cfr. anche le due rassegne antologiche: F. Perfetti (a cura di), *Il nazionalismo italiano*, Roma, Edizioni del Borghese, 1969 e A. d'Orsi (a cura di), *I nazionalisti*, Milano, Feltrinelli, 1981; E.A. Albertoni, *Storia delle Dottrine Politiche in Italia*, 2 voll., Milano, Edizioni di Comunità, 1990, vol. II, pp. 632-639; G. Bedeschi, *La fabbrica delle ideologie. Il pensiero politico nell'Italia del Novecento*, Bari, Laterza, 2002, pp. 44-62.

- 66 G. Castellini, *Fasi e dottrine del nazionalismo italiano*, cit., p. 16. Le adesioni, per la verità, non furono propriamente «numerossissime», se è vero che risposero all'appello una settantina di persone delle trecento contattate epistolamente.
- 67 S. Sighele *Lettera a Gualtiero Castellini* (2 novembre 1910) in: M. Garbari, *L'età giolittiana*, cit., p. 205.
- 68 S. Sighele, *Lettera a Gualtiero Castellini* (novembre 1910), Ivi, p. 207.
- 69 Ivi, p. 208.
- 70 *Il Nazionalismo italiano. Atti del congresso di Firenze*, a cura di Gualtiero Castellini, Firenze, Quattrini, 1911, p. 19.
- 71 Cfr. E. Corradini, *Classi proletarie: socialismo; nazioni proletarie: nazionalismo*, in *Il Nazionalismo italiano*, cit., pp. 22-35.
- 72 Cfr. F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, cit., p. 119.
- 73 G. Castellini, *Fasi e dottrine del nazionalismo italiano*, cit., p. 17.
- 74 Cfr. G. Castellini, *Fasi e dottrine del nazionalismo italiano*, cit., pp. 17-20.
- 75 Cfr. S. Sighele, *Irredentismo e nazionalismo*, in: *Il Nazionalismo italiano*, cit., pp. 80-92. La relazione è pubblicata anche in S. Sighele, *Il nazionalismo e i partiti politici*, Milano, Treves, 1911, pp. 234-254. Per un'analisi dell'irredentismo nel quadro del più vasto movimento nazionalista, cfr. P.M. Arcari, *Le elaborazioni della dottrina politica nazionale*, cit., vol. II, pp. 519-543.
- 76 «Applausi vivissimi e prolungati accolgono la relazione. Tutta l'assemblea assurge plaudento, dopo aver interrotto spesso l'oratore durante la lettura»: *Il Nazionalismo italiano*, cit., p. 94.
- 77 S. Sighele, *Irredentismo e nazionalismo*, cit., pp. 80-81.
- 78 Ibidem.
- 79 Ivi, p. 88-89.
- 80 Ibidem.
- 81 Ivi, p. 90-91.
- 82 Ivi, p. 92.
- 83 G. Castellini, *Trento e Trieste*, Milano, Treves, 1918, p. 19.
- 84 G. Castellini, *Prefazione* a: S. Sighele, *Letteratura e sociologia*, cit., p. XI.
- 85 M. Garbari, *Il pensiero politico di Scipio Sighele*, cit., p. 538. «Riteniamo che il Sighele – osserva Garbari – abbia militato nel nazionalismo solo per inciso e quasi per caso, forse per equivoco; un equivoco alimentato dal suo profondo amore per l'Italia e per il suo Trentino del quale pensava di difendere l'italianità attraverso la speranza nel discorso energico e diffuso che egli si aspettava dagli uomini del nazionalismo» (Ivi, p. 398). Sul nazionalismo di Scipio Sighele, cfr. anche N. Gridelli Velicogna, *Scipio Sighele*, cit., pp. 61-81.
- 86 *Il Nazionalismo italiano*, cit., p. 99.
- 87 Per una messa a punto dell'aspro dibattito che si svolse relativamente all'ordine del giorno Sighele-Castellini-Arcari-Valli e a quello proposto da Bellonci-De Frenzi, cfr. Ivi, pp. 99-103. Tutti i documenti dei congressi del movimento nazionalista sono riportati nell'*Appendice* della trilogia di P.M. Arcari, *Le elaborazioni della dottrina politica nazionale*, cit., vol. III, pp. 3-54.
- 88 E. Corradini, *Ancora pro e contro l'espansionismo*, «Il Regno», a. 1 (1904), n. 8 (17 gennaio).
- 89 Cfr. E. Corradini, *A proposito d'irredentismo*, «Il Regno», a. 1 (1904), n. 29 (12 giugno).
- 90 G. Castellini, *Fasi e dottrine del nazionalismo italiano*, cit., pp. 18-19.
- 91 F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, cit., p. 127.
- 92 U. Ojetti, *I nazionalisti in cerca del nazionalismo*, «Il Corriere della Sera», 6 dicembre 1910.
- 93 G. Piazza, *Navigazione sul nulla*, «La Tribuna», 5 dicembre 1910.
- 94 M. Viana, *I gruppi nazionalisti del «Tricolore»*, in P. Arcari, *La coscienza nazionale in Italia*, Milano, Libreria editrice milanese, 1911, p. 254.
- 95 E. Cozzani, *Gualtiero Castellini*, cit., p. 23.
- 96 Il diploma di laurea in Giurisprudenza nell'Università di Genova, datato 7 dicembre 1912, e l'attestato di praticante procuratore sono conservati in: AFGC, cart. n. 6/20652-12/13.
- 97 Il primo Gruppo nazionalista nacque a Milano il 15 gennaio 1911 e lo tennero a battesimo Castellini e Arcari del Comitato centrale. Vennero poi quelli di Genova (19 gennaio, Colautti, Castellini, Carli), Firenze (22 gennaio, Corradini e Campodonico), Venezia (27 gennaio, Corradini, Chiggiato, Musatti), Rieti (5 febbraio, Valli), Roma (10 febbraio, alla presenza della Giunta esecutiva al completo e di Picardi, Marchetti e Naselli del Comitato centrale), Intra (12 febbraio, Castellini e Arcari), Pisa (13 febbraio, Corradini), Arezzo (19 febbraio, Occhini), Napoli (1 marzo), Tivoli (2 marzo, Pompili).
- 98 Cfr. L. Valli, *Che cosa è e che cosa vuole il nazionalismo*, Firenze, La rinascita del libro, 1911.

- 99 Cfr. F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, cit., pp. 128-141.
- 100 N. Tranfaglia, *Alle origini del nazionalismo*, cit., p. 17.
- 101 F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, cit., p. 129.
- 102 Cfr. *Il nazionalismo e la realtà politica italiana*, «L'Idea Nazionale», 15 marzo 1911.
- 103 E. Corradini, *Dottrina e tattica*, «L'Idea Nazionale», 5 aprile 1911.
- 104 S. Sighele, *Il nazionalismo e i partiti politici*, cit., p. 185.
- 105 G. Castellini, *Fasi e dottrine del nazionalismo italiano*, cit., p. 23.
- 106 S. Sighele, *Il nazionalismo e i partiti politici*, cit., p. 24.
- 107 Ibidem.
- 108 Ivi, pp. 185-186.
- 109 Ivi, p. 186.
- 110 Ibidem. Una discutibile analisi dell'idea di democrazia nel pensiero di Sighele si trova in: P.M. Arcari, *Le elaborazioni della dottrina politica nazionale*, cit., vol. II, pp. 779-801.
- 111 Ne era consapevole lo stesso Sighele che, nell'estate 1909, pubblicò un articolo intitolato *Nazionalismo italiano e nazionalismo francese* (poi riprodotto in *Pagine nazionaliste*, cit., pp. 217-226), nel quale impuntava al primo il tentativo d'imitare, in senso reazionario e in modo deteriore, il secondo.
- 112 S. Sighele, *Il nazionalismo e i partiti politici*, cit., p. 177.
- 113 Ibidem.
- 114 Ivi, pp. 7-16.
- 115 S. Sighele, *Lettera a Gualtiero Castellini* (novembre 1910), cit., p. 207.
- 116 Ibidem.
- 117 In tal senso, cfr. S. Lanaro, *Introduzione* a: E. Renan, *Che cos'è una nazione?*, Roma, Donzelli, 2004, pp. VII-XXIX. Sull'idea di nazione tra il XIX e il XX secolo, cfr. F. Tuccari, *La nazione*, Bari, Laterza, 2000, pp. 3-54 e 99-131; A. Campi, *Nazione*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 153-187.
- 118 S. Sighele, *Il nazionalismo e i partiti politici*, cit., pp. 177-178.
- 119 Ivi, p. 21.
- 120 Ivi, p. 227.
- 121 Ivi, p. 233. Evidentemente influenzato da Sighele, anche Castellini scrisse di Gioberti sul «Marzocco» (6 agosto 1911).
- 122 Sull'esperienza trentina di Benito Mussolini, cfr. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 62-78; R. Monteleone, *Il movimento socialista nel Trentino*, Roma, Editori Riuniti, 1971, pp. 292-298; dello stesso autore cfr. anche *Trento 1909: il caso Mussolini*, «Materiali di Lavoro», n.s., nn. 2-3 (1983), pp. 117-130. Sui rapporti tra Mussolini e la «Voce», cfr. E. Gentile (a cura di), *Mussolini e la «Voce»*, Firenze, Sansoni, 1976. Relativamente al modesto contributo di Mussolini all'analisi della realtà trentina e del problema politico dell'irredentismo, cfr. U. Corsini, *Di Mussolini, di Trento e dell'operetta di uno scrittore francese*, «Studi Trentini di Scienze Storiche», a. LIII (1972), n. 2, pp. 230-247.
- 123 G. Castellini, *Frontespizi. Trentino e socialismo*, «L'Idea Nazionale», 18 maggio 1911.
- 124 E. Bezzi, *Lettera a Gualtiero Castellini* (marzo 1911), in: E. Bezzi, *Irredentismo e interventismo*, cit., pp. 50-51.
- 125 Castellini in P. Arcari (a cura di), *La coscienza nazionale in Italia*, cit., p. 31 (i corsivi sono nel testo).
- 126 Ivi, p. 32.
- 127 Ibidem.
- 128 Federzoni, citato in: P.M. Arcari, *Le elaborazioni della dottrina politica nazionale*, cit., vol. II, p. 766.
- 129 G. Castellini, *Trento e Trieste*, cit., p. VII.
- 130 Ivi, p. 2.
- 131 Ibidem.
- 132 Ivi, pp. 27-28.
- 133 Ivi, pp. 29-30.
- 134 Ivi, p. 33.
- 135 Castellini in P. Arcari (a cura di), *La coscienza nazionale in Italia*, cit., p. 107.
- 136 P.M. Arcari, *Le elaborazioni della dottrina politica nazionale*, cit., vol. II, p. 523. La stessa Arcari sviluppa qualche riflessione sulle differenze tra patriottismo e nazionalismo tra gli esponenti dell'Ani (cfr., con qualche riserva, Ivi, pp. 736-765).
- 137 La testimonianza di Sighele nel volume curato da P. Arcari è circoscritta a pochissime righe – una dozzina – nelle quali il giurista sottolinea l'emergenza attuale dell'idea di patria, nega le contraddizioni tra umanitarismo e patriottismo e rinvia agli altri suoi interventi in cui ha indicato i precisi confini entro i quali si

- dovrebbe politicamente muovere il nazionalismo. Cfr. Sighele in P. Arcari (a cura di), *La coscienza nazionale in Italia*, cit., pp. 52-53.
- 138 E. Cozzani, *Gualtiero Castellini*, cit., pp. 29-30.
- 139 S. Sighele, *Le incertezze del nazionalismo italiano*, «La Tribuna», 7 aprile 1912. Pubblicato in *Ultime Pagine Nazionaliste*, Milano, Treves, 1912, pp. 147-157.
- 140 P.M. Arcari, *Le elaborazioni della dottrina politica nazionale*, cit., vol. II, p. 557.
- 141 S. Sighele, *Le incertezze del nazionalismo italiano*, cit., pp. 155-156.
- 142 Cfr. S. Sighele, *Il partito dei reduci*, «La Tribuna», 13 aprile 1912.
- 143 Cfr. *Un ordine del giorno della Giunta esecutiva*, «L'Ida Nazionale», 18 aprile 1912. Sul contrasto nell'ambito dell'Ani, sino alle dimissioni di Sighele, cfr. F. Perfetti, *Il movimento nazionalista*, cit., pp. 121-138; F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, cit., pp. 135-140. A Bologna, dove il Comitato centrale dell'Ani accettò le dimissioni di Sighele, l'unico voto contrario fu quello di Castellini.
- 144 L'inaspettato provvedimento di sfratto dall'Austria costrinse Sighele a lasciare la villa di Nago, e a non farvi mai più ritorno, malgrado il generoso impegno di Cesare Battisti che intervenne in Parlamento a Vienna il 26 giugno 1912 (cfr. C. Battisti, *Epistolario*, I, cit., pp. 319-320; C. Battisti, *Scritti politici e sociali*, a cura di Renato Montealeone, *Introduzione* di Alessandro Galante Garrone, Firenze, La Nuova Italia, 1966, pp. 372-381). Quando il giurista trentino morì, commosso fu il ricordo di Gualtiero: «non faccio vana retorica se dico che il mio vincolo di sangue è scomparso nell'ora della veglia estrema – il diritto di prediligergli che io avevo sopra ogni altro – per identificarsi nell'amore di tutti i fratelli irredenti. Lo abbiamo composto nel feretro con i colori di Trento e con quelli dell'Italia e lo abbiamo portato lassù sul colle di San Miniato finché la dolce terra trentina lo riaccolse non in lutto, ma in trionfo, ed egli è ritornato muto là dove aveva tanto gridato il suo amore e il suo dolore, ed egli rimarrà inviolato sotto le alte piante di Nago, là donde fu bandito» (G. Castellini, *Prefazione* a: S. Sighele, *Letteratura e sociologia*, cit., p. XIII). In AFGC (cart. 6/18632-2/1-2) c'è un lungo manoscritto di quasi cinquanta pagine, pieno di cancellature e correzioni, poi dattiloscritto, dedicato alla figura di Scipio Sighele. Si tratta degli appunti che Castellini scrisse per una conferenza in memoria di Sighele che fu vietata a Trieste e che si svolse poi a Venezia il 27 novembre 1913 per l'Associazione nazionale Trento e Trieste. In minima parte rielaborati, questi appunti si trasformarono successivamente nella *Prefazione* della raccolta di saggi di Scipio Sighele, *Letteratura e sociologia*, pubblicata postuma.
- 145 S. Sighele, *Lettera a Paolo Arcari* (7 giugno 1912), in: P.M. Arcari, *Le elaborazioni della dottrina politica nazionale*, cit., vol. III, p. 131.
- 146 S. Sighele, *Lettera ai familiari* (21 aprile 1912), in: M. Garbari, *Letà giolittiana*, cit., p. 243.
- 147 S. Sighele, *Lettera a Orsini Castellini* (maggio 1912); in: M. Garbari, *Letà giolittiana*, cit., p. 247.
- 148 Cfr. M. Garbari, *Letà giolittiana*, cit., pp. 52-53. «Il Popolo» di Cesare Battisti pubblicherà la lettera di dimissioni di Sighele dall'Ani il 14 maggio; sei giorni dopo il giornale pubblicherà anche, come articolo di fondo, una lettera personale al *leader* del socialismo trentino con il titolo *Scipio Sighele ai fratelli trentini*: «Mi permetta soltanto, caro Battisti, di riaffermare ancora una volta le ragioni delle mie dimissioni. Me lo permetta per il rispetto e per l'amore infinito che io porto ai miei fratelli trentini. Sappiano i miei fratelli che se ho abbandonato l'Associazione Nazionalista, gli è perché non vedevo più in essa quel patriottismo limpido e democratico al quale intendo restare fedele. Coloro che dirigono l'Associazione avevano velleità reazionarie che ripugnavano al mio pensiero, e atteggiamenti ambigui e contraddittori che mal si adattavano al mio temperamento. Perciò li ho lasciati» («Il Popolo», a. XIII, n. 3600, 20 maggio 1912).
- 149 G. Castellini, *Fasi e dottrine del nazionalismo italiano*, cit., p. 23.
- 150 Il riferimento è, ovviamente, al «vario nazionalismo». Sul tema, cfr. B. Bracco, *Il «vario nazionalismo» di Gioacchino Volpe: nazionalismo e identità nazionale*, in R.H. Rainero (a cura di), *Da Oriani a Corradini*, cit., pp. 217-239.
- 151 La lettera (AFGC, cart. 6/20652-5/1) – che conferma, tuttavia in modo assai più esplicito e chiaro, i giudizi già contenuti in quelle pubblicate da Maria Garbari (*Letà giolittiana*, cit., pp. 243-251), e ad esse deve essere messa in stretta connessione – viene riportata integralmente in appendice al presente saggio.
- 152 Ivi, p. 4 (la numerazione e anche il corsivo sono nel testo).
- 153 Ivi, pp. 5-6.
- 154 Ivi, p. 6 (il corsivo è nel testo).
- 155 Ivi, pp. 6-7.
- 156 S. Sighele, *Contro il Parlamento. Saggio di psicologia collettiva*, Milano, Treves, 1895.
- 157 Alludo alla vivace polemica sorta, qualche anno dopo la pubblicazione della *Folla delinquente* (1891) di Sighele, con Gabriel Tarde e Gustave Le Bon. Il contributo di Sighele apparve infatti immediatamente a

- ridosso delle *Lois de l'imitation* (1890) di Tarde, ma ben quattro anni prima della più celebre *Psychologie des foules* (1895) di Le Bon. Se Tarde indicò l'opera di Sighele come un ineludibile punto di riferimento su questi temi, ben ricambiato – in fatto di stima – dal giurista trentino, non fu così con Le Bon, accusato più volte di plagio e di «pirateria letteraria». Sarà Sigmund Freud, nella *Psicologia delle masse e analisi dell'io* (1921), ad attribuire definitivamente a Sighele, tre decenni più tardi, la paternità dei due principali enunciati di psicologia sociale che stanno alla base delle più importanti tesi di Le Bon: l'inibizione collettiva della capacità intellettuale e l'aumento dell'affettività nelle masse.
- 158 Su questo importante dibattito, cfr. E. Cuomo, *Critica e crisi del parlamentarismo (1870-1900)*, Torino, Giappichelli, 1996.
- 159 S. Sighele, *Pagine nazionaliste*, cit., pp. 221-222.
- 160 Cfr. G. Castellini, *Fasi e dottrine del nazionalismo italiano*, cit., p. 23.
- 161 Il testo dell'odg Forges-Corradini è riportato in: P.M. Arcari, *Le elaborazioni della dottrina politica nazionale*, cit., vol. III, pp. 16-17. Arcari e Valli avevano presentato due ordini del giorno, rispettivamente, sul problema della democrazia e sull'autonomia e indipendenza politica del movimento, sconfitti ai voti. Sul congresso di Roma e l'uscita dei democratici dall'Ani, cfr. F. Perfetti, *Il movimento nazionalista*, cit., pp. 138-147; F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, cit., pp. 135-140. Cfr. anche: A. d'Orsi, *Saggio introduttivo*, a: *I nazionalisti*, cit., pp. 43-46.
- 162 P.M. Arcari, *Le elaborazioni della dottrina politica nazionale*, cit., vol. III, pp. 18-19. Sulla scissione di Roma e le lacerazioni interne all'Ani, assai più profonde di quelle relative alle dimissioni di Sighele, cfr. Ivi, vol. II, pp. 801-822.
- 163 S. Sighele, *Lettera a Paolo Arcari* (2 gennaio 1913), in: P.M. Arcari, *Le elaborazioni della dottrina politica nazionale*, cit., vol. III, p. 133.
- 164 S. Sighele, *Lettera a Gualtiero Castellini* (Viareggio, gennaio 1913), in: M. Garbari, *Letà giolittiana*, cit., p. 262.
- 165 G. Castellini, *Prefazione* a: S. Sighele, *Letteratura e sociologia*, cit., p. XIII. Scrive Merolla: «Riprova dei ritardi e delle incertezze di alcuni settori del nazionalismo italiano, rimasti legati ad una visione politica ancora retorica e risorgimentale, il libretto (*Fasi e dottrine del nazionalismo italiano*) dimostra anche la scarsa consapevolezza del C. relativamente alle trasformazioni sostanziali verificatesi all'interno stesso del movimento, dopo la scissione dell'ala democratica' di Arcari e Sighele e la prevalenza del gruppo corradiniano prima e di A. Rocco poi, entrato nella direzione dell'Associazione nel 1914" (R. Merolla, *Castellini*, cit., p. 757; il corsivo è mio). Anche Gaeta fa un'osservazione analoga: «Il tono generale delle sue [di Castellini] pagine era però, in sostanza, rivelatore di una non completa presa di coscienza della evoluzione verificatesi nelle file nazionaliste tra il 1910 e il 1914: cioè del significato della scissione dell'ala democratica' di Scipio Sighele (...)» (F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, cit., p. 36). Occorre qui tuttavia precisare che Castellini non ebbe affatto una «scarsa consapevolezza» del mutamento degli equilibri interni al movimento nazionalista; egli preferì piuttosto minimizzare l'uscita di Sighele e la successiva secessione dell'ala democratica per una sorta di autoassoluzione, cioè con l'obiettivo di giustificare la sua permanenza nell'Ani, e anche, da buon discepolo, per tutelare l'immagine del maestro.
- 166 Sul discusso – in sede storiografica, ovviamente – tema del nazionalismo, nei suoi rapporti con le rivendicazioni territoriali e la genesi del fascismo, cfr. R. Chiarini, *Il nazionalismo e il problema delle rivendicazioni territoriali nel primo dopoguerra*, in R.H. Rainero, *Da Oriani a Corradini*, cit., pp. 257-286.
- 167 Per un approfondimento della figura di Piero Gobetti e del suo pensiero politico, cfr. i lavori di Paolo Bagnoli: *Piero Gobetti. Cultura e politica in un liberale del Novecento*, Firenze, Passigli, 1984; *La rivoluzione del liberalismo. Saggi su Piero Gobetti*, Roma, Bulzoni, 1986; *Rosselli, Gobetti e la rivoluzione democratica. Uomini e idee tra liberalismo e socialismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1996; *Il metodo della libertà. Piero Gobetti tra eresia e rivoluzione*, Reggio Emilia, Diabasis, 2003.
- 168 P. Gobetti, *Il nazionalismo italiano*, «La Rivoluzione liberale», a. I (1922), n. 27.
- 169 Ibidem.
- 170 Ibidem.
- 171 A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di Valentino Gerratana, 4 voll., Torino, Einaudi, 2001, vol. I, p. 181.
- 172 Ibidem.
- 173 Ivi, p. 182.
- 174 Ibidem.
- 175 Cfr. R. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, cit., pp. 128-141; P.M. Arcari, *Le elaborazioni della dottrina politica nazionale*, cit., vol. II, pp. 702-736.
- 176 Alludo ai due volumi di Castellini: *Tunisi e Tripoli*, Torino, Bocca, 1911 (dedicato a Scipio Sighele, «con

- devozione filiale») e *Nelle trincee di Tripoli*, Bologna, Zanichelli, 1912.
- 177 Si tratta del volume: G. Castellini, *I popoli balcanici nell'anno della guerra, osservati da un italiano*, Milano, Treves, 1913.
- 178 Cfr. G. Castellini, *Trento e Trieste. L'irredentismo e il problema adriatico*, Milano, Treves, 1915.
- 179 Cfr. G. Castellini, *Crispi*, Firenze, Barbera, 1915. Sulla vicenda politica e intellettuale dello statista di Ribera, intesa quale modello di «bonapartismo» e recentemente rivisitata dalla storiografia, cfr. C. Duggan, *Creare la nazione: vita di Francesco Crispi*, Bari, Laterza, 2000; F. Bonini, *Francesco Crispi e l'unità: da un progetto di governo a un ambiguo mito politico*, Roma, Bulzoni, 1997; D. Adorni, *Francesco Crispi: un progetto di governo*, Firenze, Olschki, 1999. Cfr. anche, per quanto attiene alla figura di Crispi nell'ambito del nazionalismo: P.M. Arcari, *Le elaborazioni della dottrina politica nazionale*, cit., vol. I, pp. 168-182.
- 180 Cfr. E. Irace, *Itale glorie*, cit., pp. 180-198.
- 181 G. Castellini, *Fasi e dottrine del nazionalismo italiano*, cit., p. 40. Sul congresso di Milano e le sue scelte politiche, cfr. F. Perfetti, *Il movimento nazionalista*, cit., pp. 163-179.
- 182 G. Castellini, *Fasi e dottrine del nazionalismo italiano*, cit., pp. 38-39.
- 183 Ivi, pp. 31-32.
- 184 Ivi, p. 42.
- 185 G. Castellini, *Crispi*, cit., pp. XXXVIII-XXXIX.
- 186 Ibidem.
- 187 Ivi, pp. XIII-XIV.
- 188 Ivi, p. XII.
- 189 Ivi, pp. XV.
- 190 Un'analisi del movimento irredentista, nei suoi rapporti con l'interventismo, dall'inizio del secolo alla guerra si trova in: L. Répaci, *Da Sarajevo al «maggio radioso». L'Italia verso la prima guerra mondiale*, Milano, Mursia, 1985, pp. 149-161.
- 191 E. Battisti, *Con Cesare Battisti*, cit., p. 108.
- 192 Ibidem.
- 193 Ivi, p. 165. Sul comizio di Milano, che inaugurò l'impegno propagandistico di Cesare Battisti, al quale prese parte anche Gualtiero Castellini, oltre alle già citate pagine di Ernesta Bittanti, cfr. anche: C. Battisti e E. Bittanti, *Addio, mio caro Trentino. Carteggio, luglio 1914 – maggio 1915*, a cura di Vincenzo Calì, Trento, Temi, 1984, pp. 74-75.
- 194 Su Damiano Chiesa e gli ambienti studenteschi torinesi dell'«Ora presente», mi sia consentito il rinvio a un mio lontano intervento su queste stesse pagine: S.B. Galli, *Damiano Chiesa (1894-1916) nel centenario della nascita*, «Annali del Museo Storico Italiano della Guerra», n.s., n. 4 (1995), pp. 5-61.
- 195 C. Battisti, *Ora o mai!*, «Italia Bella», 3 ottobre 1914 e «Il Secolo», 4 ottobre 1914, ora in: C. Battisti, *Scritti politici e sociali*, cit., pp. 477-485.
- 196 E. Battisti, *Con Cesare Battisti*, cit., p. 409. Un'ampia ricostruzione di questo comizio, organizzato dagli ambienti interventisti milanesi, con il fondamentale apporto del Circolo Trentino di Milano, si trova a pp. 407-413 dello stesso volume. Cfr. anche: M. Garbari, *Il Circolo Trentino di Milano. L'irredentismo trentino nel Regno*, Trento, Museo Trentino del Risorgimento e della Lotta per la Libertà, 1979, pp. 139-171.
- 197 Cfr., per esempio: C. Battisti e E. Bittanti, *Addio, mio caro Trentino*, cit., p. 162; C. Battisti, *Epistolario*, cit., vol. II, p. 129.
- 198 G. Castellini, *Lettere 1915-1918*, Milano, Treves, 1921, p. 20. Alla vicenda bellica di Castellini dedica alcune appassionate pagine Adolfo Omodeo nei suoi *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti 1915-1918*, con una introduzione di Alessandro Galante Garrone, Torino, Einaudi, 1968, pp. 166-170.
- 199 G. Castellini, *Lettere*, cit., p. 20.
- 200 Ivi, p. 54.
- 201 Ivi, p. 56 (riportata anche in: B. Rizzi, *Lettere di combattenti ad Ergisto Bezzi*, «Camicia rossa», 1939, pp. 51-55).
- 202 G. Castellini, *Lettere*, cit., p. 48.
- 203 G. Castellini, *Tre anni di guerra*, cit., pp. 86-87.
- 204 G. Castellini, *Ore di un diario non scritto*, «La lettura», n. 12, giugno 1917, p. 936.
- 205 Ibidem.
- 206 Ivi, p. 937.

- 207 I testi dei rapporti informativi, le promozioni militari, le medaglie, la croce al merito e le relative motivazioni si trovano in: AFGC, cart. n. 6/20652/1-2-3. Il 20 novembre 1915 Castellini fu promosso tenente per merito di guerra; il 28 luglio 1916 ricevette un encomio solenne; il primo febbraio 1917 fu nominato capitano per merito di guerra; l'8 marzo, il primo giugno e il 23 settembre 1917 ricevette altri tre encomi solenni; il 4 dicembre 1917 ottenne la medaglia d'argento al valore militare con la seguente motivazione: «Ufficiale addetto a un comando, al primo sentore di un attacco nemico che sfondava in parte le linee, con slancio si recava sulla linea del fuoco per contrastare la situazione. Raccoglieva e riorganizzava gli sbandati che riportava al fuoco, dando colla sua calma e col suo valore magnifico esempio di virtù militari. Due giorni dopo sotto intensissimo fuoco d'artiglieria, si recava nuovamente nella posizione contrastata per fornire al comando preziose notizie personali e per disporre il contrattacco. Costante esempio di coraggio e di virtù militari dal principio della guerra». Il 20 dicembre 1917 venne proposta la sua nomina a maggiore per merito di guerra e il 10 agosto 1918, postuma, ottenne la Croce al Merito di Guerra.
- 208 Ibidem.
- 209 Oltre a quelli citati in queste righe, segnaliamo i seguenti interventi: *Il capitano Gualtiero Castellini caduto sui campi di Francia*, articolo non firmato, «Il Secolo», 18 giugno 1918; *Fra i combattenti milanesi. La morte di Gualtiero Castellini*, articolo non firmato, «Il Corriere della Sera», 18 giugno 1918; Ottone Brentari, *Gualtiero Castellini*, «La Sera», 18 e 22 giugno 1918; *Gualtiero Castellini caduto in Francia*, articolo non firmato, «L'Arena», 18 giugno 1918; *Gualtiero Castellini caduto valorosamente in Francia*, articolo non firmato, «Sentinella bresciana», 18 giugno 1918; Giovanni Semeria, *Gualtiero Castellini*, «Piccolo Avvenire d'Italia», 19 giugno 1918; *La morte di Gualtiero Castellini*, articolo non firmato, «Il Nuovo Giornale», 19 giugno 1918; *Gualtiero Castellini*, articolo non firmato, «La Gazzetta di Venezia», 19 giugno 1918; *La mort du capitaine Castellini en France*, articolo non firmato, «L'Italie» (Parigi-Roma), 19 giugno 1918; Italo Minunni e Vittorio Cian, *Uno dell'avanguardia: Castellini*, «La Gazzetta di Torino», 20 giugno 1918; capitano Bandini, *Gualtiero Castellini*, «La Patria degli Italiani» (Buenos Aires), 21 giugno 1918; Giovanni Bertacchi, *Gualtiero Castellini*, «Il Secolo», 22 giugno 1918; Massimiliano Mancini, *Gualtiero Castellini*, «La Libertà», 22 giugno 1918; Renato Simoni e Alfredo Comandini, *Gualtiero Castellini*, «L'Illustrazione italiana», 23 giugno 1918; *Gualtiero Castellini*, articolo non firmato, «La Patria», 23 giugno 1918; *Alla memoria di Gualtiero Castellini*, articolo non firmato, «La Perseveranza», 23 giugno 1918; *Fallecimiento del capitàn Castellini*, articolo non firmato, «La Nacion» (Buenos Aires), 23 giugno 1918; Mario Mocchi, *Gualtiero Castellini*, «Il Caffaro», 27 giugno 1918; *Per la morte di Castellini in Francia*, articolo non firmato, «Il Progresso Italo-Americano» (New York), 30 giugno 1918; *Il seppellimento del capitano alpino Castellini in Francia*, articolo non firmato, «Il Bollettino della Sera» (New York), 2 luglio 1918; Francesco Della Porta, *In memoria di Gualtiero Castellini*, «La Patria», 7 luglio 1918; Giovanni Pedrotti, *In memoria di Gualtiero Castellini*, «Bollettino della emigrazione adriatica e trentina» [s.d.].
- 210 L. Federzoni, *In morte di Gualtiero Castellini. La sua originalità*, «L'Idea Nazionale», 20 giugno 1918.
- 211 Ibidem.
- 212 R. Calzini, *La giovinezza di Gualtiero Castellini*, in: *Per aspera ad astra*, cit., p. 10.
- 213 Ibidem.
- 214 Ibidem.
- 215 Ivi, p. 11.
- 216 E. Corradini, *Prefazione a: G. Castellini, Tre anni di guerra*, cit., p. IX.
- 217 E. Corradini, *Uno che molto amò l'Italia e Trieste*, «Il Piccolo della Sera», 22 giugno 1921.
- 218 Ibidem.
- 219 Ibidem.





## APPENDICE

### UNA LETTERA INEDITA DI SCIPIO SIGHELE A GUALTIERO CASTELLINI<sup>1</sup>

Caro Tero,

leggerai – se avrai tempo – tutta la polemica nazionalista<sup>2</sup>. Mi preme darti qui alcuni punti fissi per giudicarla.

1° – Io scrivo l'articolo del 7 aprile sulla *Tribuna*<sup>3</sup>. Articolo che dice delle verità inoppugnabili. Può essere stato non gradito. Ciò si capisce: non è mai gradito chi dice delle verità. Ma io avevo *il pieno diritto* di scriverlo, perché è assurdo che i signori della Giunta Esec.[utiva] e dell'Idea Naz.[ionale]<sup>4</sup> pretendevano che io taccia per far piacere a loro, ed è *doppiamente assurdo* in quanto ciò che scrivevo nell'articolo altro non era se non il riassunto di quel che avevo detto nel mio libro e di quello che avevo detto a viva voce agli ex colleghi nella seduta del 20 gennaio.

2° – Il Vettori<sup>5</sup> risponde sul Gior.[nale] d'It.[alia]<sup>6</sup> con un articolo pur non gentilissimo, ma in cui sono due errori: il primo quello di chiamare il nazionalismo «il partito dei reduci», il secondo – più grave – quello di negare l'esistenza di una corrente reazionaria nel nazionalismo, e di dire ironicamente che neanche per far piacere a me questa corrente è sorta o sorgerà mai. La menzogna è *così sfacciata* che io insorgo. E scrivo la lettera a Malagodi intitolata *Il partito dei reduci ossia il partito confusionario*. E poiché si vuol negare – contro la verità – che la corrente reazionaria esista, argomento logicamente che questa negazione è determinata da opportunismo: vale a dire: accuso quei signori (che avrei rispettato se avessero detto: – «sì, c'è fra noi qualche reazionario, Coppola<sup>7</sup>, Mare nostro<sup>8</sup>, Maraviglia<sup>9</sup>, etc..., ma c'è anche chi non è reazionario»–) li accuso di negare questa corrente reazionaria perché hanno capito che questa corrente urta il pubblico. Per me, e per tutti gli spiriti indipendenti, non c'è dubbio: si tentò di far dell'*Idea Nazionale* uno strumento di propaganda conservatrice e reazionaria (e non c'è niente di male), ma poi, visto che il pubblico protestava, si negò questo tentativo (ed ecco il male, cioè la gesuiteria). Tu che sai in qual modo ridicolo la Giunta Esecut.[iva] smentisse coi suoi ordini del giorno gli articoli dell'*Idea*, non puoi non darmi ragione. Erano sempre le stesse

persone che si contraddicevano a vicenda. E fu il Maraviglia, direttore dell'*Idea*, che col solo Valli<sup>10</sup>, sconfessò l'articolo antisemita del Coppola, pubblicato mentre il Maraviglia era a Roma<sup>11</sup>!! Arlecchinate, per non dir altro. Che ci sta a fare il direttore Maraviglia al giornale, se dopo sconfessa l'articolo del suo condirettore che egli ha lasciato pubblicare? E come pretendere che i galantuomini non ridano di questi voltafaccia, e non suppongano che prima si tenti il conflitto reazionario, e poi – vista la mala parata – lo si sconfessi?

3° – L'*Idea Nazionale*, colpita in pieno, mi dedica tutta la sua prima pagina, dove – non potendo difendersi sui fatti – espone questa *bugiarda* tesi: – che io ho scelto il pulpito della *Tribuna* per dir delle cose che non avevo detto prima a loro –, e avanza questa ridicola pretesa: – che io dovevo tacere del Coppola perché l'ordine del giorno della Giunta aveva sconfessato il suo atteggiamento. Ma, di grazia, forse che l'ordine del giorno della Giunta è un atto spiritico col quale si fanno scomparire e la persona del Coppola e i suoi articoli e coloro (non son molti, ma ci sono) che la pensano come lui? Davvero è una «mentalità preadamitica» quella dei signori della Giunta, se crede con un ordine del giorno sopprimere dei fatti. *I fatti restano*, e l'ordine del giorno può tutt'al più scindere la responsabilità degli uni da quella degli altri – quantunque noi abbiamo visto che anche questo sdoppiamento di responsabilità è un giochetto!

4° – Io rispondo all'*Idea Nazionale* colla lettera che avrai visto: lettera nella quale è già lo sdegno per quei gesuiti. Intanto leggo l'ordine del giorno della Giunta (che il Coppola sulla *Tribuna* qualificò *pusillanime*, e disse benissimo) col quale si dà un secondo calcio al Coppola e si vorrebbe darne uno a me, facendo credere al pubblico che io non abbia detto che la Giunta aveva già sconfessato il Coppola. E invio la mia lettera di dimissioni che è uno schiaffo morale.

5° – I signori della Giunta si bevono il *pusillanime* del Coppola, e firmano la ricevuta della mia lettera. Non hanno la pelle delicata! E io, a riassunto della mia lettera all'*Idea* e di quella alla *Giunta*, scrivo la seconda lettera a Malagodi «Per la sincerità politica», in cui spiego che non è tanto il conflitto di idee, quanto il disagio morale che mi obbliga ad uscir dal nazionalismo.

Questa mia lettera – sono costretto a dirlo – ottiene un plebiscito: ho ricevuto molte lettere e moltissimi giornali: *non uno* mi dà torto... salvo, s'intende, l'*Idea Nazionale*.

6° – Il povero Valli, finalmente, sul *Nuovo Giornale*<sup>12</sup> del 7 maggio scrive un articolo, abbastanza gesuitico, per raccontare al pubblico che io *non esco dal nazionalismo soltanto per un conflitto di idee come il Coppola*. Bella scoperta! Se gliel'ho cantato io, a chiare note, che esco dal nazionalismo perché hanno *vie coperte ed am-*

*bigue*, e perché mi hanno offeso con l'insinuazione bugiarda del loro ordine del giorno!

Vedrai sul *Nuovo* la mia risposta al Valli. È molto secca, ma... mi hanno seccato davvero.

7° – E dopo ciò, risulta chiaro che anche il lavoro del buon Musatti<sup>13</sup>, il quale è andato spulciando le mie lettere, è perfettamente inutile, perché – lo ripeto a sazietà – «io esco dal nazionalismo non tanto per questioni di democrazia o di reazione, quanto perché i signori della Giunta e dell'Ida sono dei gesuiti».

8° – Come conclusione: – l'Assoc.[iazione] Naz.[ionalista] fu diretta male: questo lo riconoscono tutti: Corradini<sup>14</sup> e De Frenzi<sup>15</sup> sempre lontani, e tutto in mano a Coppola a Maraviglia e a Valli, che per volere star troppo d'accordo, hanno fatto non l'unione ma un pasticcio.

Anche il non fare il Congresso fu un errore in questo senso: che il pubblico non crede che non lo facciate per non suscitare discussioni durante la guerra, e ha ragione di non crederlo perché queste discussioni l'*Ida Naz.[ionale]* le fa ogni settimana, ingenerando sfiducia sul nostro governo e nei nostri generali. Come mi pare d'aver già scritto, io non dico che l'*Ida Naz.[ionale]* faccia male a dare queste lezioni di strategia e di diplomazia: dico che è *gesuitico* presentarsi al pubblico come timide educande che non vogliono con un Congresso discutere della guerra, quando di questa si discute ogni settimana.

E se la Giunta volesse anche questa volta dividere la sua responsabilità da quella dell'*Ida*, si potrebbe rispondere che il Corradini, membro della Giunta e capo del nazionalismo, discute anche lui della guerra e ne censura la condotta sul *Giorn.[ale] d'It.[alia]*, e polemizza col generale Ameglio<sup>16</sup> mentre questi conquista Rodi.

Dunque – *per la sincerità* – dovevate o fare il Congresso, o non facendolo, tenere una condotta in armonia con la ragione che date per non farlo.

9° – L'opinione pubblica *sente* tutte queste cose, e non può quindi circondare di simpatia il nazionalismo, il quale dopo il suo magnifico apparire e dopo il magnifico trionfo della guerra, si va perdendo nell'inazione e nella contraddizione o nello sfruttamento di quella guerra che è ormai voluta e benedetta da tutti.

10° – E per finire davvero, se vuoi accettare un consiglio da tuo zio, eccolo: – nel *Nazionalismo* (quello vero, non il mio che è soltanto un patriottismo ardente) ci sono tre persone di valore: tu, Corradini e De Frenzi. Gli altri son gente d'ingegno, ma di ingegno comune, e sono anche gente che vede nel nazionalismo una forma di notorietà. Del De Frenzi, simpaticone, non saprei misurare il grado della fede, né saprei dire se egli sia un *vero* nazionalista. Forse è un patriotta come me, più conservatore certo di me, ma non troppo. Tu e Corradini invece siete i *veri nazionalisti*, e a

voi tocca di dirigere l'Associazione vostro senso, apertamente, alla luce del sole. Così sarete forti – e sarete simpatici, anche se combattuti. Il mio sogno di un nazionalismo democratico... era un sogno: e lealmente lo riconosco. Noi siamo stati insieme un breve periodo – ed era necessario, ed è stato bello – perché dovevamo far rinascere la coscienza nazionale e patriottica che si era perduta. Adesso che questa coscienza è rinata – e che lo scopo per cui ci eravamo uniti è raggiunto – possiamo e dobbiamo dividerci. Fare un'Assoc.[iazione] Nazionalista con gente di tutti i colori politici, con «reduci», è un non senso e un'inutilità – perché ormai *il nazionalismo* (nel senso mio) è uno stato d'animo che ha colorito tutti i partiti, o quasi tutti i partiti, ed è quindi sciocco volerne creare uno a sé – mentre *il nazionalismo* (nel senso vostro) resta un movimento di idee rispettabilissimo e originale che può raccogliere una élite di conservatori aristocratici.

*Soltanto, bisogna avere il coraggio di sciogliere l'equivoco, uccidere il nazionalismo confusionario di adesso, e mantenere in vita il solo vero nazionalismo.*

*Tu sei – senza farti complimenti – la sola persona che può far questo (perché il Corradini non è organizzatore) e spero che lo farai.*

Scusa la chiacchierata – e ti prego tienla.

Ti abbraccia il sempre tuo *PickPus*<sup>17</sup>

## NOTE

- <sup>1</sup> La lettera si trova in: AFGC, cart. 6/20652-5/1. Si tratta di una lettera manoscritta di sette pagine, solo recto, senza luogo e senza data (ma presumibilmente scritta nel maggio 1912, subito prima della sua partenza da Sorrento, ove Sighele si era recato con la moglie per una breve vacanza). Colgo l'occasione per ringraziare il personale delle Civiche Raccolte Storiche del Comune di Milano e, soprattutto, il direttore, dottor Roberto Guerri, per aver facilitato le mie ricerche sulla vicenda umana e intellettuale di Gualtiero Castellini e avermi consentito di riprodurre questo documento inedito, particolarmente importante perché riassume, con estrema chiarezza, e sincerità di giudizi, le vicende connesse alla fuoriuscita del giurista trentino dall'Ani.
- <sup>2</sup> Ovviamente, Sighele fa riferimento alle polemiche connesse alle sue dimissioni dall'Ani; polemiche che il nipote, Gualtiero Castellini, uno dei principali protagonisti del movimento nazionalista, non aveva potuto seguire perché impegnato in Libia.
- <sup>3</sup> L'articolo di Sighele era significativamente intitolato *Le incertezze del nazionalismo italiano* e in esso il giurista trentino affermava con fermezza che, in Italia, c'erano i nazionalisti ma non ancora il nazionalismo, nell'ambito del quale – a partire dal congresso di Firenze – si registrava una varietà di posizioni e di orientamenti che generavano incertezze e contraddizioni: mancava, insomma, una «lucida sintesi intellettuale» che mettesse bene a fuoco l'indirizzo politico del movimento e a esso conferisse compattezza e unità.
- <sup>4</sup> Fondato il primo marzo 1911, anniversario di Adua, il settimanale «L'Idea Nazionale» – che nacque con il deliberato obiettivo di chiarire le incertezze e le insicurezze del nazionalismo italiano – divenne quotidiano a partire dal primo ottobre 1914. Era guidato dai principali esponenti del movimento: facevano parte, infatti, del gruppo redazionale Corradini, Maraviglia, De Frenzi, Coppola e Forges Davanzati.
- <sup>5</sup> Vittorio Vettori fu esponente – non di primissimo piano – dell'Ani, collaboratore della «Grande Italia» e del «Giornale d'Italia» (del quale fu anche il direttore). Di orientamento liberale monarchico, fu incline al militarismo, sensibile ai problemi economici e ai temi di politica estera.
- <sup>6</sup> Il primo numero del «Giornale d'Italia» apparve in edicola il 16 novembre 1901. Espressione del liberali-

- smo monarchico d'inizio secolo e sostenuto da Sidney Sonnino, era diretto da Alberto Bergamini, giovane e brillante giornalista che inventò la cosiddetta «terza pagina».
- <sup>7</sup> Polemista e pubblicista assai agguerrito, Francesco Coppola scrisse sul «Giornale d'Italia» e poi sulla «Tribuna». Entrò in Parlamento nel marzo del 1909 e aderì sin da subito all'Ani, collaborando anche con l'«Idea nazionale», ove manifestò idee antidemocratiche e antisemite, entrando in polemica diretta con Scipio Sighele.
- <sup>8</sup> «Mare nostro»: nato a Venezia il 20 dicembre 1909, fu un periodico di matrice irredentista. Sotto la testata portava il motto del triestino Cesare Rossi «Tese le braccia a due lidi Adriani – Dante guata né par che si raquieti». Da non confondersi con il giornale «Mare nostrum», numero unico della Lega Navale Italiana, apparso a Roma nel 1912.
- <sup>9</sup> Giornalista e professore universitario, Maurizio Maraviglia fu parlamentare per tre legislature e, successivamente, membro del Gran Consiglio del Fascismo. Esponente del gruppo romano dell'Ani, fu tra i fondatori del «Carroccio» (1909) – preludio dell'«Idea nazionale», giornale di cui fu poi il direttore – ove sostenne le ragioni di un'aggressiva politica di potenza, maturando consapevolezze ideologiche progressivamente assai vicine a quelle di Coppola.
- <sup>10</sup> Tra i fondatori dell'Ani, Luigi Valli fu un esponente dell'ala democratica del movimento nazionalista; sensibile agli aspetti economici, riteneva che l'irredentismo non fosse che uno dei tanti momenti ideologici del più vasto nazionalismo. Fece parte del gruppo, guidato da Arcari, che si dimise dall'Ani in occasione del Congresso di Bologna.
- <sup>11</sup> È molto chiara l'osservazione di Sighele: visto che l'«Idea Nazionale» era un giornale «romano» e pubblicò l'articolo antisemita di Coppola, quando il direttore era presente e attivo in redazione, non poteva che esservi una sorta di complicità e, comunque, di corresponsabilità da parte dei vertici dell'Ani nell'accreditare questa condotta politica così ondivaga, incerta e confusa del movimento politico.
- <sup>12</sup> Giornale fiorentino «di area» nazionalista, nato nel 1906; nel 1927 si fonderà con «La Nazione».
- <sup>13</sup> Membro del Comitato Centrale dell'Ani, Alberto Musatti credeva nel primato dell'azione rispetto alle dispute teoriche e manifestò soddisfazione per la «liquidazione» di Sighele. Era molto legato a Corradini.
- <sup>14</sup> Saggista e scrittore assai prolifico, Enrico Corradini, nel 1903, insieme con Pareto, Prezzolini e Papini, fondò e diresse per i primi due anni «Il Regno», prima di organizzare i lavori per la costituzione dell'Ani. In seno al movimento si distinse per il suo orientamento ideologico incline a una risoluta politica espansionistica e imperialistica. Nel 1911, con Rocco e Federzoni, fondò «L'Idea nazionale». Senatore del Regno, aderì infine al fascismo, ma si tenne su posizioni marginali.
- <sup>15</sup> Animato da un forte nazionalismo e sensibile all'irredentismo, Luigi Federzoni (Giulio De Frenzi) fu tra i fondatori dell'Ani e dell'«Idea Nazionale», organo del movimento, nelle cui file venne eletto deputato nel 1913. Tra gli altri, fu uno dei protagonisti della confluenza dell'Ani nel Partito fascista (1923), nell'ambito del quale ricoprì alti incarichi. Presidente del Senato per dieci anni (1929-1939), alla morte di Gabriele d'Annunzio, nel 1938, divenne Presidente dell'Accademia d'Italia.
- <sup>16</sup> A seguito dell'occupazione italiana della Libia, il conflitto tra Italia e Turchia si allargò anche al Dodecaneso. Il contingente militare di novemila uomini era guidato dal tenente generale Giovanni Battista Ameglio che il 5 maggio 1912 espugnò Rodi.
- <sup>17</sup> Uno dei tanti nomignoli con i quali Sighele firmava le lettere ai famigliari, in particolare quelle al nipote, Gualtiero Castellini. Seguono poi alcune annotazioni confidenziali di carattere personale che qui non vale la pena di riportare, salvo una, rivolta ai genitori di Castellini: «Ho rimorso di infliggergli questa lettera, ma egli la leggerà *a suo tempo*, e ad ogni modo resta la prova che il suo zio lo considera *l'unico* capace di essere un uomo di volontà, e non occorre dire, quello che supera di gran lunga tutti gli altri. Per carità, *non mi risponda*, per ora. A voce».

